RACCONTI

GUY DE MAUPASSANT

RACCONTI

TRADUZIONE DI DECIO CINTI

14508

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

FACCHI — EDITORE — MILANO

18 - VIA DURINI - 18

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE FACCHI

Stab. Tipo-Lit. FED. SACCHETTI & C. - Milano
1-21-5

LUI?

Non ci capisci nulla, mio caro amico? Non me ne stupisco. Mi credi impazzito? Forse lo sono, un poco, ma non per le ragioni che tu supponi.

Sì. Prendo moglie. Ecco.

Eppure, le mie idee e le mie convinzioni non sono mutate. Io considero l'accoppiamento legale come una bestialità. Sono sicuro che otto mariti su dieci sono cornuti. E non meritano meno di tanto, per avere avuta l'imbecillità d'incatenare la loro vita, di rinunciare all'amore libero, sola cosa gaia e piacevole al mondo, di tarpare le ali alla fantasia che si spinge incessante-

mente verso tutte le donne, ecc., ecc. Più che mai, io mi sento incapace di amare una donna, perchè amerò sempre troppo tutte le altre.

Vorrei avere mille braccia, mille labbra e mille... temperamenti per poter abbracciare contemporaneamente un esercito di quegli esseri graziosi e senza importanza.

Eppure, prendo moglie.

Aggiungo che non conosco affatto la mia compagna di domani. L'ho veduta soltanto quattro o cinque volte. So che non mi dispiace, e questo mi basta per quel che voglio farne. È piccola, bionda e grassa. Posdomani, desidererò ardentemente una moglie alta, bruna e magra.

Non è ricca. Appartiene a una famiglia media. È una ragazza come se ne trovano a dozzine di dozzine, nella borghesia comune, adatte al matrimonio, prive di pregi e di difetti visibili.

Si dice di lei: « la signorina Lajolle è molto carina ». Domani si dirà: « è molto carina, la signora Raymon. » Appartiene, insomma, alla legione delle ragazze oneste che « si è felici di sposare », fino al giorno in cui si scopre che si preferiscono precisamente tutte le altre donne, a quella che si è scelta.

Allora, perchè prendo moglie? dirai.

Oso appena confessarti la strana e inverosimile ragione che mi spinge a quest'atto insensato.

Prendo moglie per non esser solo.

Non so come dire questa cosa, non so come farmi capire. Avrai pietà di me, e mi disprezzerai, tanto la mia condizione di spirito è compassionevole.

Io non voglio più esser solo, di notte. Voglio sentire un essere accanto a me, contro il mio corpo; un essere che possa parlare, dire qualche cosa, non importa saper che cosa...

Voglio poter rompere il suo sonno; rivolgerle una domanda bruscamente, una domanda stupida, per udire una voce, per sentire un'anima desta, un ragionamento in attività, per vedere, accendendo a un tratto la candela, una faccia umana accanto a me..., perchè... perchè... (non ho il coraggio di confessare questa vergogna...) perchè ho paura se sono solo.

Oh! tu non mi capisci ancora.

Non ho paura di un pericolo. Se entrasse un uomo, lo ucciderei senza rabbrividire. Non ho paura degli spettri; non credo al soprannaturale. Non ho paura dei morti; credo all'annientamento definitivo di ogni essere che scompare.

Dunque?... Sì, dunque?... Ebbene: ho paura di me stesso! ho paura della paura; ho paura degli spasimi del mio essere che si smarrisce, ho paura dell'orribile sensazione del terrore incomprensibile.

Ridi pure, se vuoi. È una cosa atroce e inguaribile. Ho paura dei muri, dei mobili, degli oggetti familiari che si animano, per me, di una specie di vita animale. Ho paura, specialmente, del turbamento orribile del mio pensiero, della mia ragione che mi sfugge offuscata, dispersa da una misteriosa e invisibile angoscia.

Sento anzitutto un'inquietudine vaga che mi passa nell'anima e mi fa correre un brivido sulla pelle. Mi guardo intorno. Nulla! E vorrei che ci fosse qualche cosa! Che cosa? Qualche cosa di comprensibile. Infatti, ho paura soltanto perchè non capisco la mia paura.

Parlo: ho paura della mia voce! Cammino: ho paura dell'ignoto ch'è dietro alla tenda, ch'è nell'armadio, ch'è sotto al letto! Eppure, so che non c'è niente in nessun luogo.

Mi volto bruscamente perchè ho pau-

ra di ciò che è dietro di me, quantunque non vi sia nulla, e quantunque io sappia che non vi è nulla.

Mi agito, sento crescere il mio sgomento; e mi chiudo nella mia camera; e m'affondo nel letto, e mi nascondo sotto le coltri; e rannicchiato, raggomitolato come una palla, chiudo gli occhi disperatamente, e rimango così per un tempo infinito, pensando che la candela rimane accesa sul comodino e che dovrei spegnerla. E non oso.

Non è orribile, esser così?

Una volta, non provavo nulla di simile. Rincasavo tranquillamente. Andavo e venivo nel mio appartamento, senza che nulla turbasse la serenità della mia anima. Se mi avessero detto qual malattia di paura inverosimile, stupida e terribile doveva colpirmi un giorno, come avrei riso! Aprivo le porte nel buio con disinvoltura; mi coricavo lentamente, senza spingere chia-

vistelli, e non mi alzavo mai di notte per assicurarmi che tutte le aperture della mia camera fossero ben chiuse.

La cosa cominciò l'anno scorso, in un modo singolarissimo.

Era una sera umida d'autunno. Quando la mia domestica se ne fu andata, dopo il mio desinare, mi domandai che cosa avrei fatto. Camminai per un po' di tempo su e giù per la mia camera. Mi sentivo stanco, oppresso senza ragione, incapace di lavorare, privo di forza finanche per leggere. Una pioggerella fine bagnava i vetri; ero triste, tutto penetrato da una di quelle tristezze senza causa che ci danno voglia di piangere, che ci fanno desiderare una persona qualunque per liberarci del peso del nostro pensiero.

Mi sentivo solo. La mia casa mi sembrava vuota come non era mai stata. Una solitudine infinita e accorante mi circondava. Che dovevo fare? Mi se-

detti. Allora, un'irrequietudine nervosa mi corse per le gambe. Mi alzai, e mi rimisi a camminare. Forse, avevo anche un po' di febbre, poichè le mie mani, che tenevo giunte dietro la schiena, come si fa spesso quando si passeggia con lentezza, bruciavano una sull'altra, e lo notavo. Poi, subitamente un brivido di freddo mi corse pel dorso. Pensai che l'umidità esterna penetrasse nella camera e mi venne l'idea di far del fuoco. Ne accesi, per la prima volta in quell'anno. E mi sedetti di nuovo, guardando la fiamma. Ma in breve l'impossibilità di star fermo mi fece alzare di nuovo, e sentii che bisognava che me ne andassi, mi scuotessi, trovassi qualche amico.

Uscii. Andai da tre amici che non trovai; poi mi spinsi fino al *boulevard*, deciso a scoprir qualcuno che conoscessi.

Da per tutto, tristezza. I marciapiedi

bagnati luccicavano. Un tepore d'acqua, uno di quei tepori che v'agghiacciano di brividi improvvisi, un tepore pesante di pioggia impalpabile opprimeva la via, sembrava stancare e offuscare le fiamme del gas.

Camminavo a passi molli, ripetendomi: « Non troverò nessuno con cui parlare ! »

Ispezionai parecchie volte i caffè, dalla Madeleine fino a via Poissonnière. Degli uomini tristi, seduti davanti a dei tavolini, sembravano non aver nemmeno la forza di finire le loro *consumazioni*.

Errai lungamente così, e verso mezzanotte mi misi in cammino per rincasare. Ero calmo, ma stanchissimo. Il mio portinaio, che suole coricarsi prima delle undici, mi aprì subito, contrariamente alla sua abitudine; ed io pensai: « Certo un altro inquilino sarà entrato poco fa. »

Quando esco di casa, io dò sempre due giri di chiave al mio uscio. Quella sera lo trovai non chiuso a chiave, e ciò mi colpì. Supposi che m'avessero portato in casa qualche lettera, durante la serata.

Entrai. Il fuoco era ancora acceso, e anzi illuminava un poco la stanza. Presi una candela per andare ad accenderla al caminetto, e allora, guardando davanti a me, vidi che c'era qualcuno, seduto nella mia poltrona a scaldarsi i piedi, voltandomi le spalle.

Non ebbi paura; oh, no! niente affatto! Una supposizione molto verosimile mi attraversò la mente: quella che un mio amico fosse venuto a trovarmi. La portinaia, avvertita da me quando ero uscito, doveva aver detto che sarei tornato presto, e aver data la sua chiave. E tutte le circostanze del mio ritorno mi tornarono in mente in un attimo: il cordone della porta

d'ingresso tirato immediatamente, l'uscio del mio appartamento non chiuso a chiave.

Il mio amico, del quale vedevo soltanto i capelli, si era addormentato aspettandomi, e mi feci innanzi per destarlo. Lo vedevo perfettamente: un suo braccio penzolava a destra, i suoi piedi erano incrociati uno sull'altro, la sua testa reclinata un poco verso il lato sinistro della poltrona, rivelava veramente il sonno. Io mi domandavo: Chi è? Ci si vedeva poco, d'altronde, nella camera. Allungai la mano per toccar la spalla a quell'amico.,...

Toccai il legno della poltrona! Non c'era più nessuno. La poltrona era vuota!

Che sussulto, misericordia!

Indietreggiai, prima, come se un pericolo terribile mi fosse apparso. Poi mi voltai, sentendo qualcuno dietro di me; poi, immediatamente, un imperio-

so bisogno di riveder la poltrona mi fece girare un'altra volta su me stesso. E rimasi ritto, ansimante per lo spavento, talmente smarrito da non aver più nemmeno un pensiero e da sentirmi sul punto di cadere.

Ma sono un uomo di sanguefreddo, e sùbito mi tornò la ragione. Pensai: « Ho avuto un'allucinazione: ecco tutto. » E presi immediatamente a riflettere su quel fenomeno. Il pensiero è rapidissimo, in momenti simili.

Avevo un'allucinazione: — era un fatto incontestabile. Però, il mio spirito era rimasto continuamente lucido, funzionando regolarmente e logicamente. Quanto al cervello, dunque, nessuna perturbazione. Soltanto gli occhi si erano ingannati e avevano ingannato il mio pensiero. Gli occhi avevano avuto una visione, una di quelle visioni che inducono gli esseri primitivi a credere ai miracoli. Si trattava di un acci-

dente nervoso dell'apparato ottico, e nulla più. Un po' di congestione, forse...

E accesi la candela. Mi accorsi, nell'abbassarmi verso il fuoco, che tremavo, e mi rizzai di scatto, come se qualcuno m'avesse toccato alle spalle.

Certo, non era tranquillo.

Feci qualche passo, parlai forte. Cantai sottovoce alcuni ritornelli.

Poi chiusi a doppio giro di chiave la porta della camera, e mi sentii un po' rassicurato. Nessuno poteva entrare, almeno...

Mi sedetti ancora, e riflettei lungamente sulla mia avventura. Poi mi coricai, e spensi la candela.

Per alcuni minuti, tutto andò bene. Rimasi supino, abbastanza tranquillo. Poi, mi venne il bisogno di guardare nella camera, e mi misi sul fianco.

Il fuoco non aveva più che due o tre tizzoni rossi, i quali illuminavano ap-

punto le gambe della poltrona... e mi parve di veder di nuovo l'uomo seduto.

Accesi un fiammifero con un movimento rapido. Mi ero ingannato. Non vedevo più nulla.

Mi alzai, tuttavia, e andai a nascondere la poltrona dietro al letto. Poi rifeci l'oscurità e cercai di addormentarmi.

Non avevo dormito più di cinque minuti, quando scorsi, in sogno, e nettamente come nella realtà, tutta la scena di poco prima. Mi destai spaventato, e, riacceso il lume, rimasi seduto nel letto, senza più osare nemmeno di tentar di dormire ancora.

Due volte, nondimeno, fui preso dal sonno, mio malgrado, per alcuni secondi. E due volte rividi la cosa! Pensavo d'essere impazzito.

Quando fu giorno, mi sentii guarito, e dormii palcidamente fino a mezzodì.

Era finita, veramente finita! Avevo

avuto la febbre, l'incubo, che so? Ero stato ammalato, insomma. Ad ogni modo, ero stato molto stupido.

Fui allegrissimo, quel giorno. Pranzai alla trattoria, andai a uno spettacolo, poi mi avviai verso casa. Ma nell'avvicinarmi a casa, fui preso da una strana inquietudine. Temevo di rivederlo, di rivedere *lui*. Non di lui, avevo paura, non della sua presenza, alla quale non credevo; ma temevo un nuovo turbamento dei miei occhi, temevo l'allucinazione, temevo lo spavento che avrei avuto.

Per più di un'ora, errai pel marciapiede; poi mi giudicai troppo imbecille, insomma, ed entrai.

Ansavo tanto da non poter salire facilmente le scale. Rimasi ancora per più di dieci minuti davanti al mio uscio, sul pianerottolo, poi, bruscamente, ebbi uno slancio di coraggio, un irrigidimento di volontà. Cacciai la chia-

ve nella serratura; mi precipitai in avanti col candeliere in mano, spinsi con un calcio la porta socchiusa della mia camera, e lanciai uno sguardo spaventato verso il caminetto. Non vidi nulla.

— Ah !...

Che sollievo ! Che gioia ! Che liberazione ! Passeggiavo per la stanza baldanzosamente. Ma non mi sentivo affatto tranquillo; mi voltavo, a scatti; l'ombra degli angoli m'inquietava.

Dormii male, svegliato spesso da rumori immaginarii. Ma non *lo* vidi. No. Era finita !

Da quel giorno, ho paura se sono solo, di notte. La sento lì, vicino a me, intorno a me, quella visione. Non m'è riapparsa. Oh, no ! E che importa, d'altronde, dato che non ci credo, dato che so che non è nulla ?...

Pure, essa mi dà fastidio, perchè penso ad essa incessantemente. — Una ma-

no penzolava a destra, la testa era reclinata a sinistra, come quella di un uomo che dormisse... Oh! basta, perdio!... Non voglio più pensarci!

Però, che vuol dire, questa ossessione? Perchè, tanta persistenza?... I suoi piedi erano vicinissimi al fuoco...

Non penso ad altro; è pazzia, ma è così: non vedo che lui. Chi, Lui?... So benissimo che non esiste, che non è nulla! *Lui*, esiste soltanto nella mia apprensione, nel mio timore, nella mia angoscia!... Suvvia! basta!...

Sì, ma, per quanto io ragioni, per quanto io m'irrigidisca, non posso più star solo in casa, perchè c'è lui. Non lo vedrò più, lo so; non si farà più vedere... Ma egli è ugualmente nel mio pensiero. Rimane invisibile, ma *c'è*... È dietro alla porta, nell'armadio chiuso, sotto il letto, in tutti gli angoli oscuri, in tutte le ombre. Se spingo la porta, se apro l'armadio, se abbasso il

lume sotto al letto, se illumino gli angoli, le ombre, lui non c'è più. Ma allora, lo sento dietro di me. Mi volto, pure essendo sicuro che non lo vedrò... che non lo vedrò più. Questo non toglie, però, ch'egli sia dietro di me, ancora.

È una cosa stupida, ma atroce. Che vuoi? La subisco...

Ma se fossimo in due, in casa, sento, sì sento con certezza che lui non ci sarebbe più!... C'è, infatti, perchè sono solo, unicamente perchè sono solo!

L'ORRIBILE

La notte tiepida calava lentamente.

Le donne erano rimaste nel salotto della villa. Gli uomini, seduti o a cavalcioni sulle sedie del giardino, fumavano davanti alla porta, in circolo intorno a una tavola rotonda sovraccarica di tazze e di bicchierini.

I loro sigari brillavano come occhi, nell'ombra che s'infittiva continuamente. Qualcuno aveva raccontato una raccapricciante disgrazia avvenuta il giorno antecedente: due uomini e tre donne annegatisi sotto gli occhi degl'invitati, là di fronte, nel fiume.

Il generale G... disse:

— Sì, cose simili sono commoventissime, ma non sono orribili.

L'*Orribile*, vecchia parola, è molto più che terribile. Un'atroce disgrazia come questa commuove, sconvolge, sgomenta: non rende pazzi. Perchè si provi l'orrore, ci vuol più che l'emozione dell'anima, e più che lo spettacolo d'un morto spaventoso a vedersi; ci vuole un brivido di mistero, oppure una sensazione di terrore anormale, fuori natura. Un uomo che muore, sia pure nelle condizioni più drammatiche, non ispira orrore; un campo di battaglia non è orribile; il sangue non è orribile; i delitti più vili sono raramente orribili.

Ecco: vi esporrò due esempi personali che mi fecero comprendere che cosa possa essere l'Orrore.

Durante la guerra del 1870, ci ritiravamo verso Pont-Audemar, dopo avere attraversato Rouen. L'esercito, ven-

timila uomini circa, ventimila uomini in fuga, sbandati, demoralizzati, sfiniti, andava a ricomporsi all'Havre.

La terra era coperta di neve. Annottava. Non s'era mangiato nulla dal giorno antecedente. Si fuggiva in fretta, poichè i Prussiani non era molto lontani.

Tutta la campagna normanna, livida, macchiata dalle ombre degli alberi che circondavano le fattorie, si stendeva sotto un cielo nero, greve e sinistro.

Nel fosco del crepuscolo, non s'udiva altro che un rumore confuso, molle e nondimeno smisurato, di gregge in cammino, uno scalpiccìo infinito, con un tintinnar vago di gavette e di sciabole. Gli uomini, curvi, gobbi, sporchi, molti anche cenciosi, si trascinavano, si affrettavano nella neve, con lunghi passi spossati.

La pelle delle mani aderiva all'ac-

ciaio dei calci dei fucili, poichè gelava terribilmente quella notte. Spesso, vedevo un fantaccino levarsi le scarpe per andar scalzo, tanto gli dolevano i piedi... E lasciava in ogni sua orma una traccia di sangue. Poi, dopo un po', egli si sedeva in un campo, per riposarsi per qualche minuto, e non si rialzava. Ogni uomo seduto era un uomo morto.

Quanti ne lasciammo dietro di noi, di quei poveri soldati, esausti, che si proponevano di rimettersi in cammino, subito, non appena avessero un po' riposate le loro gambe irrigidite! Ma quando cessavano di muoversi, di far circolare nella loro carne gelata il sangue quasi inerte, un intorpidimento invincibile li immobilizzava, li inchiodava a terra, chiudeva loro gli occhi, paralizzava in un secondo il meccanismo umano troppo affaticato. E s'abbandonavano un poco, con la fronte

sulle ginocchia, ma senza cadere del tutto, poichè le loro reni e le loro membra divenivano immobili, dure come legno, così che era impossibile piegarle o raddrizzarle.

E noialtri, più robusti, continuavamo a camminare, gelati fino alle midolle, andando innanzi per una forza di movimento dato, in quel buio, in quella neve, in quella campagna fredda e letale, schiacciati dal dolore, dalla sconfitta, dalla disperazione, soprattutto stretti dall'abominevole sensazione dell'abbandono, della fine, della morte, del nulla.

Vidi due gendarmi che tenevano per le braccia un ometto singolare, vecchio, senza barba, d'aspetto veramente sorprendente.

Cercavano un ufficiale, credendo di aver presa una spia.

La parola «spia» corse subito fra gli sbandati e si formò un circolo in-

torno al prigioniero. Una voce gridò: « Bisogna fucilarlo ! ». E tutti quei soldati che cascavano dalla spossatezza, che stavan ritti soltanto perchè s'appoggiavano ai loro fucili, ebbero subito quel brivido di collera furiosa e bestiale che spinge le folle alla carneficina.

Io volli parlare; ero, allora, capobattaglione; ma i capi non erano più riconosciuti, e avrei potuto essere fucilato anch'io.

Uno dei gendarmi mi disse:

— Ci segue da tre giorni. Domanda a tutti delle informazioni sull'artiglieria.

Cercai d'interrogare quell'essere.

— Che fate? Che volete? Perchè seguite l'esercito?

Egli balbettò alcune parole in un dialetto inintelligibile.

Era veramente uno strano personaggio, dalle spalle strette, dall'occhio sor-

nione, ed era tanto turbato, davanti a me, che davvero non dubitai più che si trattasse di una spia. Sembrava molto attempato e debolissimo. Mi guardava sottecchi, con un'aria umile, stupida e astuta.

I soldati intorno a noi gridavano:

— Al muro! Al muro!

Dissi ai gendarmi:

— Rispondete voi del prigioniero?...

Non avevo finito di parlare, quando una spinta terribile mi atterrò, e vidi, in un secondo, che quell'uomo era afferrato dai soldati furibondi, gettato a terra, battuto, trascinato sul margine della strada e cacciato contro un albero. Cadde, già quasi morto, nella neve.

E fu subito fucilato. I soldati sparavano su di lui, ricaricavano le armi, sparavano di nuovo con un accanimento da bruti. Si battevano fra loro per avere un turno, sfilavano davanti

al cadavere e continuavano a sparargli addosso, come si sfila davanti a un feretro per aspergerlo d'acqua benedetta.

Ma ad un tratto, un grido passò.

— I Prussiani ! I Prussiani !

Ed io udii, per tutto l'orizzonte, il rumore immenso dell'esercito in rotta, che correva.

Il panico, generato da quelle fucilate sul vagabondo, aveva resi come pazzi gli stessi esecutori, che, senza capire che lo spavento veniva da loro, fuggirono e scomparvero nel buio.

Rimanevo solo davanti al cadavere, coi due gendarmi trattenuti presso di me dal loro dovere.

Essi sollevarono quella carne pesta, maciullata e sanguinante.

— Bisogna frugarlo, dissi loro.

E porsi una scatola di fiammiferi di cera che avevo in tasca. Uno dei due soldati faceva lume all'altro. Io stavo in piedi fra loro.

Il gendarme che maneggiava il corpo, dichiarò:

— Camiciotto turchino, camicia bianca, calzoni e scarpe.

Il primo fiammifero si spense; ne fu acceso un altro. Il gendarme riprese, rivoltando le tasche:

— Un coltello dal manico di corno, un fazzoletto a quadretti, una tabacchiera, un pezzo di spago, un tozzo di pane.

Il secondo fiammifero si spense.

Venne acceso il terzo. Il soldato dopo aver lungamente palpato il cadavere disse ancora:

— Non c'è altro.

Io dissi.

— Spogliatelo. Troveremo forse qualche cosa fra la camicia e la pelle.

E perchè i due gendarmi potessero agire insieme, feci lume io stesso. Li vedevo, alla luce rapida e presto spenta del fiammifero, levare gl'indumenti

a uno a uno, e denudare quel mucchio sanguinolento di carne ancora calda e morta.

E ad un tratto, uno di essi balbettò:

— Perdìo, comandante... È una donna!

Non saprei dirvi quale strana e terribile sensazione d'angoscia mi agitò il cuore. Non potevo credere, e m'inginocchiai nella neve, davanti a quella poltiglia informe, per vedere. Era una donna!

I due gendarmi, sorpresi e demoralizzati, aspettavano che manifestassi un parere.

Ma io non sapevo che cosa pensare, che cosa supporre.

Allora il brigadiere disse lentamente:

— Forse veniva a cercare il suo figliuolo, soldato di artiglieria, di cui non aveva più notizie.

E l'altro rispose:

— Forse è proprio così...

E io, che pure avevo visto cose terribili, mi misi a piangere.

E sentii, davanti a quella morta, in quella notte gelida, in mezzo a quella pianura nera, di fronte a quel mistero, presso quella sconosciuta assassinata, il significato della parola *Orrore*.

Quella stessa sensazione, l'ebbi l'anno scorso, interrogando uno dei superstiti della missione Flatters: un fuciliere algerino.

Vi sono noti i particolari di quel dramma atroce. Ve n'è uno, però, che forse non conoscete.

Il colonnello andava al Sudan pel deserto, e attraversava l'immenso territorio dei Tuareg, che sono, in tutto quell'oceano di sabbia che va dall'Atlantico all'Egitto e dal Sudan all'Algeria, specie di pirati paragonabili a quelli che una volta infestavano i mari.

Le guide che conducevano la colonna appartenevano alla tribù degli Sciambaa, di Uargla.

Ora, un giorno, si piantarono le tende nel cuore del deserto, e gli Arabi dichiararono che siccome la sorgente era ancora un po' lontana, sarebbero andati a prender l'acqua, con tutti i cammelli. Un uomo solo avvertì il colonnello che era tradito. Flatters non volle crederlo, e accompagnò la carovana, cogli ingegneri, i medici e quasi tutti i suoi ufficiali. Furono massacrati intorno alla sorgente, e tutti i cammelli furono rubati.

Il capitano dell'ufficio arabo di Uargla, rimasto all'accampamento, prese il comando dei superstiti, *spahis* e fucilieri, e si cominciò la ritirata, abbandonando i bagagli e i viveri, per mancanza di cammelli che li portassero. Si misero dunque in cammino in quella solitudine senz'ombra e senza fine, sotto il sole divorante che li bruciava dalla mattina alla sera.

Una tribù venne a sottomettersi e

portò dei datteri. Erano avvelenati. Quasi tutti i francesi morirono, e con essi morì l'ultimo ufficiale.

Non rimanevano più che alcuni *spahis*, fra i quali il maresciallo Pobéguin, e dei fucilieri indigeni della tribù di Sciambaa. C'erano ancora due cammelli; ma scomparvero, una notte, con due arabi.

Allora i superstiti capirono che sarebbero stati costretti a divorarsi fra loro, e, appena scoperta la fuga dei due uomini con le due bestie, quelli che rimanevano si separarono e presero a camminare a uno a uno nella sabbia molle, sotto le fiamme acute del cielo, a più d'un tiro di fucile uno dall'altro. Camminavano così per tutto il giorno, e, quando giungevano ad una sorgente, ognuno di essi veniva a bervi alla sua volta, non appena un altro isolato aveva ripresa la sua distanza. Camminavano così per tutto il

giorno, sollevando qua e là, nella distesa riarsa e tutta piana, quelle piccole colonne di polvere che indicano di lontano gli uomini che camminano nel deserto.

Ma una mattina, uno dei viaggiatori obliquò bruscamente e si avvicinò a quello che gli era meno lontano. E tutti gli altri si fermarono per guardare.

L'uomo verso il quale camminava il soldato affamato non fuggì, ma si stese a terra, e spianò il fucile verso colui che gli si appressava. Quando giudicò venuto il momento, sparò. L'altro non fu colpito .e continuò ad avanzarsi; poi, spianato alla sua volta il fucile, uccise il compagno.

Allora, da tutto l'orizzonte, gli altri accorsero per avere la loro parte. E colui che aveva ucciso, tagliato a pezzi il morto, e lo distribuì. E si distanziarono di nuovo, quegli alleati inconci-

liabili, per rimanere staccati fino al prossimo delitto che li avrebbe riavvicinati.

Per due giorni vissero di quella carne umana divisa fra loro. Poi, tornata la fame, colui che aveva ucciso pel primo, uccise di nuovo. E, di nuovo, come un beccaio, tagliò a pezzi il cadavere e ne offrì ai compagni, tenendosi soltanto la sua porzione.

E così continuò quella ritirata di antropofaghi.

L'ultimo francese, Pobéguin, fu trucidato sull'orlo d'un pozzo, il giorno antecedente a quello in cui giunsero i soccorsi.

Capite, ora, che cosa io intenda per *l'Orribile?*»

Ecco quello che ci narrò, l'altra sera il generale G...

UN CASO DI DIVORZIO

L'avvocato della signora Chassel prese la parola:

Signor presidente, signori giudici,

La causa che sono incaricato di difendere davanti a voi si allaccia alla medicina assai più che alla giustizia, e costituisce un caso patologico piuttosto che un caso di diritto comune. I fatti, a tutta prima, sembrano semplici.

Un uomo giovane, ricchissimo, dall'anima nobile ed esaltata, s'innamora di una ragazza assolutamente bella, più che bella, adorabile, graziosa, sim-

patica, buona, affettuosa quanto seducente, e la sposa.

Per qualche tempo egli è per lei un marito pieno di cure e di tenerezza; poi la trascura, la tratta male, sembra provi per lei una ripulsione invincibile, un irresistibile disgusto. Un giorno, anzi, la batte, non solo senza alcun motivo, ma anche senza pretesto alcuno.

Non vi farò il quadro, signori, de' suoi modi bizzarri, incomprensibili per tutti. Non vi dipingerò la vita insopportabile di quei due esseri, nè il dolore terribile di quella giovane donnina.

Mi basterà, per convincervi, leggervi alcuni frammenti di un diario di quel pover'uomo, di quel povero pazzo. Poichè noi ci troviamo appunto, o signori, davanti a un pazzo, e il caso è tanto più curioso, tanto più interessante, quantochè ricorda in molti punti la

pazzia dello sventurato principe che morì recentemente, del re bizzarro che regnò platonicamente sulla Baviera. Chiamerò questo caso: la pazzia poetica.

Vi ricorderete di tutto ciò che si raccontò di quel principe strano. Egli fece costruire, in mezzo ai paesaggi più belli del suo regno, dei castelli veramente fantasmagorici.

La realtà stessa della bellezza delle cose e dei luoghi non gli bastava, ed egli immaginò, creò, in quei manieri inverosimili, degli orizzonti fittizi, ottenuti per mezzo di artifici teatrali, di mutamenti a vista, di boschi dipinti, di paesaggi da fiabe, nei quali le foglie degli alberi erano pietre preziose. Ebbe delle Alpi e dei ghiacciai, delle steppe, dei deserti di sabbia arsi dal sole; e, di notte, sotto i raggi della luna vera, dei laghi illuminati di sotto da fantastiche luci elettriche. Su quei

laghi nuotavano dei cigni e scivolavano delle barche, mentre un'orchestra composta dei primi esecutori del mondo, inebriava di poesia l'anima del pazzo reale.

Quell'uomo era casto, quell'uomo era vergine. Egli non amò mai altro che un sogno, il suo sogno, il suo divino sogno.

Una sera, condusse nella sua barca una donna, giovane, bella, una grande artista, e la pregò di cantare. Ella cantò, inebriata ella pure dall'ammirabile paesaggio, dalla soavità tiepida dell'aria, dal profumo dei fiori e dall'estasi di quel principe giovane e bello.

Ella cantò, come cantano le donne toccate dall'amore, poi, smarrita, fremente, si lasciò cadere sul cuore del re, cercando le sue labbra.

Ma egli la gettò nel lago, e, presi i remi, vogò verso la riva, senza inquietarsi di sapere se qualcuno la salvasse.

Noi ci troviamo, signori giudici, di fronte a un caso assolutamente simile. Ora mi limiterò a leggere i brani del diario che abbiamo rinvenuto in un cassetto.

. . . . . .

Come tutto è triste e brutto, sempre uguale, sempre odioso! Come sogno una terra più bella. più nobile, più varia! Come sarebbe misera, l'immaginazione del loro Dio, se il loro Dio esistesse o se non avesse creato altre cose, altrove!

Semmre boschi, piccoli boschi, fiumi che assomigliano ai fiumi, pianure che assomigliano alle pianure... Tutto è uguale e monotono!... E l'uomo?... L'uomo! Che orribile animale, cattivo, orgoglioso!... e ripugnante!

. . . . . .

Bisognerebbe amare, amare perdu-
tamente, senza vedere ciò che si ama.
Poichè vedere è comprendere, e com-
prendere è disprezzare. Bisognerebbe
amare, inebriandosi di *lei* come ci s'i-
nebria di vino così da non sapere più
che cosa si beva. E bere, bere, bere,
senza riprender fiato, giorno e notte.

. . . . . .

Credo di aver trovato.

Ella ha in tutta la sua persona qual-
cosa d'ideale che non sembra di que-
sto mondo e che dà ali al mio sogno.

Ah! il mio sogno! come mi mostra
gli esseri diversi da quel che sono!...
Ella è bionda, d'un biondo leggiero,
con dei capelli che hanno sfumature
inesprimibili. I suoi occhi sono azzur-
ri. Gli occhi azzurri sono i soli che mi
rapiscano l'anima. Tutta la donna, la

donna che esiste in fondo al mio cuore, mi appare nell'occhio, unicamente nell'occhio.

Oh! mistero!... Quale mistero?... L'occhio?... Tutto l'universo è in esso; poichè esso lo vede, lo riflette. Esso contiene l'universo, le cose e gli esseri, le foreste e gli oceani, gli uomini e gli animali, i tramonti, le stelle, le arti, tutto, tutto... esso vede, coglie e rapisce tutto; e c'è ancora di più, in esso: c'è l'anima, c'è l'uomo che pensa, l'uomo che ama, l'uomo che ride, l'uomo che soffre! Oh! guardate gli occhi azzurri delle donne, quelli che son profondi come il mare, mutevoli come il cielo, e sì dolci, sì dolci, dolci come le brezze, dolci come la musica, dolci come i baci, e trasparenti, e sì chiari che si vede dietro di essi, che si vede l'anima, l'anima azzurra che li colora, che li anima, che li divinizza.

Sì, l'anima ha il colore dello sguar-

do. Solo l'anima azzurra porta in sè del sogno, ha preso il suo azzurro dalle onde e dallo spazio.

L'occhio! Pensate all'occhio! Esso beve la vita apparente, per nutrirne il pensiero. Beve la gente, il colore, il movimento, i libri, i quadri, tutto ciò che è bello e tutto ciò che è brutto, e ne fa delle idee. E quando ci guarda, ci dà la sensazione di una felicità che non è di questa terra. Ci fa presentire ciò che ignoreremo sempre; ci fa comprendere che le realtà dei nostri pensieri sono spregevoli sozzure.

. . . . . .

L'amo anche per la sua andatura. Dice il poeta: « Anche quando l'uccello cammina, si sente che ha le ali ».

Quando ella passa, si sente che è di una razza diversa da quella delle donne comuni, di una razza più leggera e più divina.

. . . . . .

La sposerò domani... Ho paura... ho paura di tante cose!...

. . . . . .

Due bestie, due cani, due lupi, due volpi, vagano pei boschi e s'incontrano. Uno è maschio, l'altro è femmina. Si accoppiano. Si accoppiano per un istinto bestiale che li costringe a continuare la razza, la loro razza, quella di cui hanno la forma, il pelo, la statura, i movimenti e le abitudini.

Tutti gli animali fanno così, senza sapere perchè!

Anche noi...

. . . . . .

Questo, appunto, ho fatto io, sposandola; ho obbedito a quello stupido trasporto che ci getta verso la femmina.

Ella è mia moglie. Finchè la deside-

rai idealmente, fu per me il sogno irrealizzabile che stava per realizzarsi.

Dal momento stesso in cui la tenni fra le mie braccia, ella non fu più altro che l'essere di cui la natura si era servita per deludere tutte le mie speranze.

Non posso più veder mia moglie venire verso di me, chiamandomi col sorriso, collo sguardo e colle braccia. Non posso più. Credetti un tempo che il suo bacio m'avrebbe trasportato in cielo. Ella fu malata, un giorno, d'una febbre passeggera, ed io sentii nel suo alito il fiato lieve, sottile, quasi inaffferrabile, delle putrefazioni umane. Ne fui tutto sconvolto!

Oh! la carne! letame seducente e vivente, putrefazione che cammina, che pensa, che parla, che guarda e che sorride, in cui gli alimenti fermentano, e che è rosea, graziosa, tentatrice, ingannevole come l'anima...

. . . . . .

Perchè i fiori, soli, odorano tanto i grandi fiori vividi o pallidi, i cui toni, i cui colori fanno fremere il mio cuore e mi turbano gli occhi? Sono sì belli, di strutture sì fini, sì varie e sì sensuali; semiaperti come organi, più tentatori che se fossero bocche, e cavi, con labbra dentellate, carnose, cosparse di un seme di vita che, in ognuno, genera un profumo diverso.

Si riproducono, essi soli al mondo, senza contaminazione per la loro inviolabile razza, vaporando intorno l'incenso divino del loro amore, il sudore odoroso delle loro carezze, l'essenza dei loro corpi impareggiabili, dei loro corpi adorni di tutte le grazie, di tutte le eleganze, di tutte le forme, che hanno la civetteria di tutte le colorazioni e la seduzione inebriante di tutti i profumi.

. . . . . .

Frammenti scelti,
sei mesi dopo,

...Amo i fiori, non già come fiori, ma come esseri materiali e deliziosi; passo i miei giorni e le mie notti nella serra dove li nascondo come le donne degli harem.

Chi sa, come so io, la dolcezza, l'ebbrezza, l'estasi fremente, carnale, ideale, sovrumana, di questa tenerezza; e i baci sulla carne rosea, sulla carne rossa, sulla carne bianca miracolosamente diversa, delicata, rara, fine, untuosa degli ammirabili fiori?

Ho delle serre nelle quali nessuno entra, oltre a me e a colui che ne ha cura.

Io vi entro come ci s'introduce in un luogo di piacere segreto.

Nell'alta galleria di vetro, passo prima fra due folle di corolle chiuse, se-

miaperte o apertissime che salgono in pendio da terra al tetto. E quelle mi mandano il primo bacio.

Quei fiori, quelli che ornano quel vestibolo delle mie passioni misteriose sono le mie ancelle, non già le mie favorite.

Mi salutano, quando passo, col loro fulgore mutevole e con le loro frescose esalazioni. Sono carini, civettuoli, sovrapposti in otto file a destra e in otto file a sinistra, e tanto fitti, che sembrano due giardini digradanti fino ai miei piedi.

Il mio cuore palpita, i miei occhi si accendono al vederli, il sangue mi si agita nelle vene, la mia anima si esalta e le mie mani fremono già nel desiderio di toccarli. Passo. Tre porte stanno chiuse in fondo a quell'alta galleria. Ho tre harem.

Ma entro più spesso dalle orchidee, le mie addormentatrici preferite. La lo-

ro camera è bassa, soffocante. L'aria umida e calda rende madida la pelle, fa ansare il petto e tremare le dita. Vengono, quelle fanciulle strane, da paesi paludosi, ardenti e malsani. Attirano come sirene, sono mortali come veleni, e ammirabilmente bizzarre, snervanti, terribili.

Eccone alcune che sembrano farfalle con ali enormi, zampe sottili, e con certi occhi !... Poichè hanno degli occhi ! Mi guardano, mi vedono, esseri prodigiosi, inverosimili, fate, figlie della terra sacra, dell'aria impalpabile e della calda luce, madre del mondo. Sì, hanno ali, hanno occhi, e hanno dei colori che nessun pittore può imitare, hanno tutti gli incanti, tutte le grazie, tutte le forme che si possono sognare. Il loro fianco s'incava, odoroso e trasparente, aperto per l'amore e più tentatore che non tutta la carne delle donne. Gl'inimmaginabili disegni dei loro

corpicini gettano l'anima inebriata nel paradiso delle immagini e delle volutà ideali. Esse tremano sui loro steli, come per volarsene via. Stanno veramente per volar via e per venire a me? No; è il mio cuore, che vola su di esse come un maschio mistico e tormentato dall'amore.

Nessun'ala di bestia può sfiorarle. Siamo soli, le orchidee ed io, nella prigione luminosa che ho costruito per loro. Le guardo e le contemplo, le ammiro, le adoro una dopo l'altra.

Come son grasse, profonde, rosee di un roseo che bagna di desiderio le labbra! Come le amo! L'orlo del loro calice è arricciato, più pallido della loro gola, e la corolla vi si nasconde, bocca misteriosa, attirante, inzuccherata sotto la lingua, che mostra e cela gli organi delicati, ammirabili e sacri di quelle divine piccole creature che odorano e non parlano.

Speso ho per una di loro una passione che dura quanto la sua esistenza: pochi giorni, poche sere. La si toglie allora dalla galleria comune, e la si chiude in un grazioso gabinetto di vetro in cui mormora un filo d'acqua lungo un letto di erba tropicale proveniente dalle isole del grande Pacifico. Ed io le rimango accanto, ardente, febbricitante e tormentato, sapendo sì vicina la sua morte, e la guardo appassire, mentre la possiedo, mentre aspiro bevo, colgo la sua breve vita con una inesprimibile carezza.

. . . . . .

Quand'ebbe terminata la lettura di questi frammenti, l'avvocato riprese:

— La decenza, signori giudici mi vieta di continuare a comunicarvi le singolari confessioni di questo pazzo vergognosamente idealista. I pochi frammenti che vi ho sottoposti vi ba-

steranno, credo, per valutare questo caso di malattia mentale, meno raro di quanto si creda nella nostra epoca di pazzia isterica e di decadenza corrotta.

« Io penso dunque che la mia cliente abbia, più di ogni altra donna, diritto di domandare il divorzio, nella condizione eccezionale in cui la pone lo strano traviamento dei sensi di suo marito. »

IL PORTO

I.

Uscito dall'Hâvre il 3 maggio 1882 per un viaggio nei mari della Cina, il trealberi quadrato « Madonna dei Venti » entrò nel porto di Marsiglia l'8 agosto 1886, dopo quattro anni di viaggi. Deposto il suo primo carico nel porto cinese di destinazione, era stato noleggiato subito per Buenos Ayres, d'onde poi aveva preso mercanzie pel Brasile.

Altre traversate, avarie, riparazioni, bonacce di parecchi mesi, i colpi di vento che gettan fuori di rotta, tutti

gli accidenti, le avventure e le disavventure di mare, insomma, avevan tenuto lontano dalla patria quel trealberi normanno che tornava a Marsiglia colla pancia piena di scatole di latta contenenti conserve americane.

Alla partenza erano a bordo, oltre al capitano e al secondo, quattordici marinai: otto normanni e sei bretoni. Al ritorno, non c'erano più che cinque bretoni e quattro normanni. Il bretone era morto in viaggio; i quattro normanni, scomparsi in circostanze diverse, erano stati sostituiti da due americani, un negro e un norvegese arruolato, una sera, in una bettola di Singapore.

Il grosso bastimento, con le vele imbrogliate, le verghe in croce sull'alberatura, tratto da un rimorchiatore marsigliese che ansimava davanti a lui, beccheggiando su un resto di mareggio che la bonaccia sopraggiunta la-

sciava morire pian piano, passò davanti al Castello d'If, poi sotto tutte le rocce grige della rada che il sole al tramonto copriva di un vapore d'oro, ed entrò nel porto vecchio, dove sono accalcati, fianco contro fianco, lungo le banchine, i bastimenti di tutto il mondo, confusamente, grandi e piccoli, d'ogni forma e d'ogni attrezzatura, immersi come una *bouillabaisse* di navi in quel bacino troppo ristretto, ove gli scafi si sfiorano, si sfregano, sembrano marinati in un sugo di flotta.

La *Madonna dei Venti* prese posto fra un brick italiano e una goletta inglese che si scostarono per lasciar passare quel compagno.

Poi, quando tutte le formalità della dogana e del porto furono esaurite, il capitano autorizzò i due terzi del suo equipaggio a passar la serata a terra.

Era già buio. Marsiglia s'illuminava. Nel caldo di quella sera d'estate un o-

dor di cucina all'aglio ondeggiava sulla città rumorosa, piena di voci, di rotolii, di schiocchi di allegria meridionale.

Non appena si sentirono sul porto, i dieci uomini che da tanti mesi erano sballottati dal mare, si misero in cammino lentissimamente, con esitazioni da esseri spostati, disavvezzi dalle città, a due a due, in processione.

Si dondolavano, si orientavano, fiutando i vicoli che sboccano al porto, accesi di febbre da un appetito d'amore che era cresciuto nel loro corpo durante gli ultimi sessantasei giorni di mare. I normanni camminavano in testa, guidati da Celestino Duclos, un giovanottone forte e furbo che faceva da capitano agli altri ogni volta che scendevano a terra. Egli indovinava i posti buoni, inventava scherzi di suo conio e non s'avventurava troppo nei tafferugli sì frequenti, nei porti, fra marinai.

Dopo un po' di esitazione fra tutte le viuzze oscure che scendono verso il mare come fogne e da cui escono odori pesanti che formano come un alito di bordelli, Celestino si decise per una specie di corridoio tortuoso, dove brillavano, sopra le porte, certe lanterne sporgenti, recanti numeri enormi sui loro vetri opachi e colorati. Sotto le vôlte strette degli ingressi, donne in grembiule, simili a domestiche, sedute su sedie impagliate, s'alzavano al vederli venire, facevano tre passi fino al rigagnolo che divideva in due parti il selciato, e tagliavano la strada a quella fila d'uomini che s'avanzavano lentamente, canticchiando e sghignazzando, già eccitati dalla vicinanza di quelle prigioni di prostitute.

Qua e là, in fondo a un vestibolo, appariva, dietro a una seconda porta improvvisamente aperta, e imbottita di cuoio bruno, una grossa femmina sve-

stita, le cui cosce pesanti e i cui polpacci grassi si disegnavano bruscamente sotto una maglia grossolana di cotone bianco. La sua gonnella corta sembrava una cintura rigonfia; e la carne molle del suo petto, delle sue spalle e delle sue braccia faceva una macchia rosea su un corsetto di velluto nero a ricami d'oro.

Ella chiamava di lontano: « Venite, bei giovanotti? » e talvolta usciva per afferrare uno di loro e attirarlo verso la porta, con tutta la sua forza, aggrappata a lui come un ragno che trascini una bestia più grossa. L'uomo, stuzzicato da quel contatto, resisteva mollemente, e gli altri si fermavano per guardare, esitando fra la voglia di entrare subito e quella di prolungare ancora quella passeggiata eccitante. Poi, quando la donna, dopo sforzi accaniti, aveva attirato il marinaio fino alla soglia della sua casa, dove tutta la ban-

da stava per entrare dietro di lui, Celestino Duclos, che se ne intendeva, gridava ad un tratto: « Non entrare lì, Marchand; c'è di meglio. »

L'uomo allora, obbedendo a quella voce, si svincolava con una scossa brutale, e gli amici si rimettevano in fila, seguiti dalle ingiurie sozze della femmina esasperata, mentre altre donne, per tutto il vicolo, davanti a loro, uscivano dalle porte, attirate dal baccano, e lanciavano, con voci rauche, chiamate piene di promesse. Essi procedevano dunque, sempre più accesi, fra le moine e le seduzioni annunciate dal coro delle partinaie d'amore di tutta la parte alta della strada, e le maledizioni ignobili lanciate contro di loro dal coro disprezzato delle femmine deluse. Di tanto in tanto, essi incontravano un'altra banda, soldati che camminavano con uno sbatter di ferro sulle gambe, altri marinai, borghesi iso-

lati, impiegati di commercio. Da ogni parte si aprivano nuove viuzze, strette, stellate di fanali loschi. Essi continuavano ad andare per quel labirinto di postriboli, su quei ciottoli viscidi fra cui colavano acque putride, e fra quei muri pieni di carne di donna.

Finalmente Duclos si decise, e, fermatosi davanti a una casa di discreto aspetto, vi fece entrare tutta la sua comitiva.

II.

La baldoria fu completa! Per quattro ore, i dieci marinai s'impinzarono d'amore e di vino, spendendo sei mesi di paga.

Nella grande sala del caffè, la facevano da padroni, guardando con occhio ostile i frequentatori soliti, che prendevan posto ai tavolini, negli an-

goli, dove una delle ragazze rimaste libere, vestita da grosso *bébé* o da canzonettista, correva a servirli e poi si sedeva accanto a loro.

Ogni uomo, appena entrato, aveva scelto la propria compagna, che tenne per tutta la sera, poichè il popolo non è volubile. Erano state unite tre tavole, e, dopo la prima bevuta, la processione, raddoppiata, cresciuta di tante donne quanti erano i marinai si era nuovamente formata su per la scala. Sugli scalini di legno, i quattro piedi di ogni coppia picchiarono lungamente, mentre quella lunga sfilata di amanti s'ingolfava per la porta stretta da cui s'accedeva alle camere.

Poi scesero per bere, poi risalirono, poi ridiscesero.

Ora, quasi briachi, urlavano. Ognuno di essi, rossi gli occhi, con la sua preferiva sulla ginocchia, cantava o gridava, batteva coi pugni sulla tavola,

si versava in gola del vino, sguinzagliava il bruto umano. In mezzo a loro, Celestino Duclos, stringendo contro di sè una ragazzona dalle guance rosse, a cavallo sulle sue gambe, la guardava con ardore. Meno ubbriaco degli altri, non già per aver bevuto meno, egli aveva ancora altri pensieri, e, più tenero, cercava di conversare. Le idee gli sfuggivano un poco, se ne andavano, ritornavano e scomparivano, senza ch'egli potesse ricordarsi esattamente di ciò che aveva voluto dire.

Rideva, ripetendo:

— Dunque, dunque... da molto tempo, sei qui?

— Da sei mesi, — rispose la ragazza.

Celestino sembrò contento per lei, come se ella gli avesse dato una prova di buona condotta, e riprese:

— Ti piace, questa vita?

Lei esitò; poi, rassegnata:

— Ci si fa l'abitudine. Non è un mestiere più seccante d'un altro... Far la serva o esser qui, è sempre una vitaccia.

Duclos sembrò approvare anche questa verità.

— Non sei di qui? — disse.

Ella rispose di no, colla testa, senza parlare.

— È lontano, il tuo paese?

Ella rispose di sì, allo stesso modo.

— Di dove sei?

La ragazza sembrò cercare, raccogliere i suoi ricordi, poi mormorò:

— Di Perpignan.

Lui fu, di nuovo, molto soddisfatto, e disse:

— Ah, sì?

Alla sua volta, lei domandò:

— Sei marinaio, tu?

— Sì, cara.

— Vieni di lontano?

— Ah! sì! Ne ho visti, dei paesi, dei porti, delle cose d'ogni sorta!

— Hai fatto il giro del mondo, forse?

— Perbacco!... Due volte, piuttosto che una sola.

Di nuovo, la ragazza sembrò esitare, cercare nella sua testa una cosa dimenticata, poi, con voce un po' diversa, e con maggiore serietà:

— Hai incontrato molti bastimenti, nei tuoi viaggi?

— Moltissimi, bella mia!

— Hai forse veduto, per caso, la *Madonna dei Venti?*

Egli rispose, beffardo:

— Non più tardi della settimana scorsa.

Lei impallidì, e domandò ancora:

— Davvero? Proprio davvero?

— Com'è vero che ti parlo.

— Non menti, almeno?...

Lui alzò la mano.

— Giuro davanti a Dio! — disse.

— Allora, sai se Celestino Duclos sia ancora su quel bastimento?

Egli rimase sorpreso, inquieto, volle, prima di rispondere, saper qualche cosa di più.

— Lo conosci?

Alla sua volta, lei divenne diffidente.

— Ah! non io! È un'altra, che lo conosce...

— Una donna che è qui?

— No, è qui accanto.

— In questa via?

— No, nell'altra.

— Che donna?

— Ma... una donna... una donna come me.

— E che cosa vuole da lui, questa donna?

— Che so, io?... Forse è una sua compaesana.

Si guardarono in fondo agli occhi, per scrutarsi, sentendo, indovinando che qualche cosa di grave stava per sorgere fra loro.

Lui, riprese:

— Posso vederla, questa donna?
— Che cosa le diresti?
— Le direi... le direi... che ho visto Celestino Duclos.
— Stava bene, almeno?
— Come noi due... È un giovanotto forte!

Ella tacque ancora, raccogliendo le idee, poi, con lentezza:

— Dove andava, la *Madonna dei Venti?*
— Eh! veniva proprio a Marsiglia!

La ragazza non potè reprimere un sussulto.

— Davvero?
— Davvero!
— Lo conosci, tu, Duclos?
— Sì, lo conosco.

Ella esitò ancora, poi, con molta dolcezza:

— Ah, va bene... va bene...
— Vorresti qualche cosa da lui, forse?

— Senti... Gli dirai... No, niente!

Duclos la guardava ancora, sempre più imbarazzato. Infine, volle sapere

— Anche tu, lo conosci?

— No, disse lei.

— E allora, che vuoi da lui?

Ella prese bruscamente una risoluzione, si alzò, corse al banco, dove troneggiava la padrona, afferrò un limone, che spaccò, ne fece colare il succo in un bicchiere, empì quel bicchiere di acqua pura, e, portandolo:

— Bevi!

— Perchè?

— Per far passare il vino. Dopo, ti parlerò.

Egli bevve docilmente, si asciugò le labbra col rovescio della mano, poi annunciò:

— Ecco fatto. Ti ascolto.

— Devi promettermi di non dirgli che mi hai parlato, nè da chi avrai saputo quello che ti dirò. Devi giurare.

Egli alzò la mano, sornione.

— Questo, te lo giuro.

— Davanti a Dio?

— Davanti a Dio.

— Ebbene: gli dirai che suo padre è morto, che sua madre è morta, che suo fratello è morto... Tutti e tre in un mese, di tifo, nel gennaio del 1833. Sono passati tre anni e mezzo.

Alla sua volta, egli sentì che tutto il sangue gli ribolliva nel corpo, e rimase per alcuni secondi talmente scosso da non poter trovar nulla da rispondere. Poi dubitò, e domandò:

— Ne sei sicura?

— Sicurissima.

— Chi te l'ha detto?

Ella posò le mani sulle spalle di lui, e guardandolo in fondo agli occhi:

— Giuri di non chiacchierare?

— Giuro.

— Io sono sua sorella.

— Francesca?

Egli si lasciò sfuggire questo nome, senza volerlo.

Lei lo fissò di nuovo; poi, agitata da uno spavento pazzo, da un orrore profondo, mormorò pianissimo, quasi sulla bocca di lui:

— Oh! Oh! Sei tu, Celestino?...

Non si mossero più, fissi gli occhi negli occhi.

Intorno a loro, i compagni continuavano a urlare! Il rumore dei bicchierini, dei pugni sulle tavole, dei tacchi che accompagnavano i ritornelli, e i gridi acuti delle donne, si fondevano col baccano dei canti.

Egli la sentiva su di sè, fra le sue braccia, calda e atterrita... Sua sorella! Allora, pianissimo, per timore che qualcuno ascoltasse, tanto piano che ella stessa l'udì appena:

— Accidenti!... Bel lavoro, abbiamo fatto!

Lei ebbe, in un attimo, pieni gli occhi di lacrime, e balbettò:

— È colpa mia?

Ma lui, subitamente:

— Dunque, sono morti?

— Sono morti.

— Papà, mammà, e nostro fratello?

— Tutti e tre in un mese, come t'ho detto. Rimasi sola, senza nient'altro che i miei panni. Dovevamo denaro al farmacista, al dottore, e per la sepoltura dei tre morti, e pagai coi mobili.

« Allora, andai come serva da mastro Cacheux... sai... lo zoppo... Avevo compiuti i quindici anni proprio allora... Tu, infatti, eri partito che non ne avevo ancora quattordici.

« Feci una sciocchezza con lui... Si è tanto stupidi, quando si è giovani! Poi andai come domestica dal notaio, e anche lui mi prese, e, dopo, mi condusse all'Hâvre e mi mise in una camera mia. Non tardò a non farsi più

vedere. Per tre giorni, non mangiai, e poi, non trovando lavoro, entrai in una casa di queste, come fanno tante altre. Anch'io, ho visto molti paesi !... Ah ! e che brutti paesi ! Rouen, Evreux, Lilla, Bordeaux, Perpignan, Nizza, e infine Marsiglia. Eccomi qui...

Le lagrime le uscivano dagli occhi e dal naso, le bagnavano le guance, le colavano in bocca.

Riprese :

— Credevo che fossi morto anche tu, povero Celestino !

Lui, disse :

— Non potevo riconoscerti, io! Eri tanto piccola, allora... e adesso sei una donna !... Ma com'è che non mi hai riconosciuto... tu ?

Ella ebbe un gesto disperato :

— Vedo tanti uomini, che mi sembrano tutti uguali !

Lui la guardava ancora in fondo agli occhi, tenuto da una commozione con-

fusa, e sì forte da dargli voglia di piangere come un bambino. La teneva ancora abbracciata, a cavalcioni su di sè, con le mani aperte sulla sua schiena, ed ecco, finalmente, a forza di guardarla, la ravvisò... Ravvisò la sorellina lasciata al paese con tutti coloro ch'ella aveva visto morire mentre lui vagava sui mari.

Allora, presa subitamente fra le sue grosse zampe di marinaio quella faccia ritrovata, si mise a baciarla come si bacia carne fraterna. Poi, dei singhiozzi, dei grandi singhiozzi d'uomo, lunghi come ondate, gli salirono nella gola, simili a singulti d'ubbriachezza.

— Balbettava:

— Eccoti, eccoti qui, Francesca mia, Franceschina !...

Poi ad un tratto si alzò, prese a bestemmiare con voce formidabile e battendo sulla tavola un tal pugno, che i bicchieri, ribaltati, si ruppero. Indi

fece tre passi, barcollò, stese le braccia, cadde bocconi. E s'agitava in terra, gridando, picchiando sul pavimento con le quattro membra, ed emettendo gemiti siffatti che sembravan rantoli d'agonia.

Tutti i suoi compagni lo guardavano ridendo.

— Che sbornia ! — disse uno.

— Bisogna metterlo a letto, — disse un altro; se esce così, lo cacciano in prigione.

Allora, siccome egli aveva del denaro in tasca, la padrona offrì un letto, e i compagni, tanto briachi essi pure da non riuscire a star ritti, lo issarono su per la scala stretta, fino alla camera della donna con la quale era stato poco prima, e che rimase su una sedia, appiè del letto dell'incesto, piangendo quanto lui, fino al mattino.

QUEL PORCO DI MORIN

I.

— A proposito, caro... — dissi a Labarbe; — anche poco fa, hai pronunciato queste quattro parole: « Quel porco di Morin ». Vuoi dirmi perchè non si sente mai parlare di Morin senza che sia chiamato *porco*?

Labarbe, che oggi è deputato, mi guardò con due occhi da barbagianni:

— Come! Non sai la storia di Morin, e sei di La Rochelle?...

Allora Labarbe si stropicciò le mani e cominciò il suo racconto:

— Conoscesti Morin, non è vero?, e

ti ricorderai del suo gran negozio di mercerie sul *Quai* di La Rochelle...

— Sì, perfettamente.

— Ebbene: sappi che nel 1862-63, Morin andò a passare quindici giorni a Parigi, per divertimento, ma col pretesto di rinnovare le sue provviste di merci. Sai che cosa sono, per un negoziante di provincia, quindici giorni di Parigi. Ci mettono il fuoco nelle vene. Ogni sera, spettacoli, donnine che ci sfiorano passandoci accanto, e si ha lo spirito continuamente eccitato. Si diventa come pazzi. Non si vedono più che ballerine in maglia, attrici scollacciate, gambe polpute, spalle grasse. Tutto ciò quasi a portata di mano, senza che si osi o si possa toccare. Accade appena di assaggiare, una volta o due, qualche pietanza di quelle di qualità inferiore. E si parte col cuore ancora scosso, coll'anima stuzzicata, con una specie di prurito di baci che solletica le labbra.

Morin era appunto in questo stato, allorchè prese il biglietto per la La Rochelle; e aspettando il diretto delle 8 e 40 della sera, passeggiava, pieno di rimpianti e di turbamento; nell'altrio della stazione d'Orléans, quando si fermò ad un tratto davanti a una signora giovane, che baciava una signora vecchia. Ella si era sollevata la veletta, e Morin, incantato, mormorò:

— Accidenti! che bella donnina!

Quand'ebbe salutata la vecchia, la viaggiatrice entrò nella sala d'aspetto, e Morin la seguì: indi uscì sotto la tettoria, e Morin la seguì; poi salì in un compartimento vuoto, e Morin la seguì ancora.

C'erano pochi viaggiatori, pel diretto. La locomotiva fischiò; il treno partì. Rimasero soli.

Morin la divorava cogli occhi. Ella doveva avere diciannove o vent'anni; era bionda, alta, disinvolta. S'avvolse

le gambe con una coperta da viaggio, e si stese sul sedile, per dormire.

Morin si domandava: « Chi sarà ? » e mille supposizioni, mille propositi, gli attraversavano la mente. Pensava: « Si raccontano tante avventure capitate in ferrovia ! Questa, è forse appunto un'avventura che mi si presenta. Chi sa ? È facile, talvolta, aver fortuna colle donne ! Forse, basterebbe ch'io fossi audace. Non era Danton, che diceva: « Audacia, audacia, e sempre audacia ? » Se non Danton, Mirabeau. Poco importa. Sì, ma io, l'audacia non l'ho: ecco il guaio. Oh ! se si sapesse ! se si potesse leggere nelle anime ! Scommetto che ognuno di noi passa ogni giorno, senza saperlo, accanto a delle occasioni magnifiche !... E dire che a questa donna basterebbe fare un gesto, per indicarmi che sarebbe felicissima di... »

Allora, egli suppose delle combina-

zioni che l'avrebbero condotto al trionfo. Immaginava modi cavallereschi di iniziare la relazione; dei piccoli servizi che le avrebbe resi; una conversazione vivace, galante, che finiva con una dichiarazione, la quale alla sua volta finiva con... con quel che pensi.

La notte intanto passava, e la bella figliola continuava a dormire, mentre Morin meditava la sua resa. Albeggiò, e presto il sole lanciò il suo primo raggio, un lungo raggio luminosissimo che veniva dall'orizzonte, sul volto soave della dormente.

Ella si destò, si sedette, guardò la campagna, guardò Morin e sorrise. Sorrise come una donna felice, con un'aria invitante e gaia. Morin trasalì. Nessun dubbio: quel sorriso era per lui, era veramente un invito discreto, il segnale agognato ch'egli aspettava. Quel sorriso voleva dire: « Quanto sie-

te bestia, quanto siete sciocco, quanto siete babbeo!... Rimaner lì, come un piuolo, sul vostro sedile, da ieri sera!... Su! guardatemi! Non sono carina, forse? E siete rimasto per tutta la notte da solo a solo con una bella donna, senza osar nulla! Che stupido!»

Ella continuava a sorridere, guardandolo. Cominciava anzi a ridere; e Morin perdeva la testa, cercando una parola di circostanza, un complimento, qualcosa da dire, insomma... una cosa qualunque. Ma non trovava niente... niente! Allora, preso da un'audacia da timido, pensò: «Sarà quel che sarà! Rischio tutto!» E, bruscamente, senza dir nulla, si protese, colle mani in avanti, colle labbra golose, e, stringendola forte, la baciò.

Ella balzò in piedi, gridando «Aiuto!» urlando dallo spavento. E aprì lo sportello, agitò le braccia al di fuori,

come pazza per la paura, cercando di saltare, mentre Morin smarrito, convinto ch'ella stesse per precipitarsi sul binario, la tratteneva per la gonna, balbettando: « Signora... oh !... Signora !... »

Il treno rallentò, si fermò. Due impiegati accorsero ai cenni disperati della viaggiatrice, che cadde fra le loro braccia mormorando: « Quell'uomo ha tentato... ha tentato... di... di... » E svenne.

Si era nella stazione di Mauzé. Il gendarme presente arrestò Morin.

La vittima della brutalità di lui, riacquistati i sensi, fece la sua deposizione. Il rappresentante dell'autorità stese un verbale. E il povero merciaio non potè ritornare al suo domicilio se non la sera, colpito da un'azione giudiziaria per oltraggio al pudore in luogo pubblico.

II.

Ero, allora, redattore-capo del *Fanale delle Charentes*, e vedevo Morin, ogni sera, al Caffè del Commercio.

Il giorno successivo a quello della sua avventura egli venne a trovarmi, non sapendo che fare. Non gli nascosi la mia opinione: « Sei un gran porco! Certe cose non si fanno! »

Piangeva. Sua moglie lo aveva schiaffeggiato, e già egli vedeva rovinato il suo commercio, nel fango il suo nome... già si vedeva disonorato, disprezzato e messo al bando dai suoi amici indignati. Finì col farmi compassione, e chiamai il mio collaboratore Rivet, ch'era un omino beffardo e di buon consiglio, per domandargli un parere.

Egli mi consigliò di andare dal procuratore imperiale, che era mio ami-

co. Mandai a casa Morin e mi recai da quel magistrato.

Seppi che la donna oltraggiata era una ragazza, la signorina Enrichetta Bonnel, ch'era stata a Parigi per prendere il diploma di maestra, e che, orfana di padre e di madre, passava le vacanze presso suo zio e sua zia, buoni borghesucci di Mauzé.

Ciò che rendeva grave la condizione di Morin, era la querela spôrta dallo zio. Il pubblico ministero avrebbe acconsentito a lasciar sfumare la faccenda, ma bisognava che quella querela fosse ritirata. Ecco ciò che si trattava di ottenere...

Ritornai da Morin. Lo trovai a letto, ammalato per l'emozione e pel dolore. Sua moglie, una donnona ossuta e barbuta lo maltrattava senza tregua. Ella m'introdusse nella camera, gridandomi in faccia: « Volete parlare a

quel porco di Morin ?... Guardate: eccolo lì, quel tipaccio ! »

E si piantò davanti al letto, coi pugni sui fianchi. Esposi la situazione, e Morin mi supplicò di andare a parlare alla famiglia. La missione era delicata. Tuttavia, accondiscesi. Il povero diavolo non si stancava di ripetermi: « T'assicuro che non l'ho nemmeno baciata; no, nemmeno baciata ! Te lo giuro ! »

Io risposi: « Non importa !... Sei un gran porco ! » E presi mille franchi che egli mi abbandonò perchè me ne servissi nel modo che giudicherei più opportuno.

Per non avventurarmi solo in casa dei parenti, pregai Rivet d'accompagnarmi. Rivet acconsentì, a patto che si partisse immediatamente, poichè il giorno seguente, nel pomeriggio, avrebbe avuto un affare urgente, a La Rochelle.

E due ore dopo, suonammo il campanello d'una graziosa villetta. Venne ad aprirci una bella ragazza. Era lei, certamente. Io dissi sottovoce a Rivet: « Perdio ! comincio a capire l'atto di Morin ! »

Lo zio, un certo signor Tonnelet era per caso un abbonato del *Fanale*, un fervido correligionario politico, che ci accolse a braccia aperte, si congratulò con noi, ci strinse le mani, entusiasta di avere in casa sua i due redattori del suo giornale. Rivet mi bisbigliò all'orecchio: « Credo che riusciremo ad accomodare la faccenda di quel porco di Morin. »

La nipote si era allontanata, ed io cominciai a parlare della delicata questione. Agitai il fantasma dello scandalo, misi in luce il deprezzamento inevitabile che la signorina avrebbe subìto, dopo le dicerie suscitate da una simile storia, poichè nessuno, certamen-

te, avrebbe mai creduto che si fosse trattato di un semplice bacio.

Il brav'uomo sembrava dubbioso; ma non poteva decider nulla senza consultare sua moglie, che sarebbe tornata soltanto a sera, tardi.

Ad un tratto, egli ebbe un grido di trionfo: « Sentite ! ho un'idea eccellente ! Siete qui, e vi tengo. Pranzerete e dormirete qui tutt'e due; e, quando mia moglie sarà tornata, spero che c'intenderemo. »

Rivet resisteva; ma il desiderio di trar d'impaccio quel porco di Morin lo decise, cosicchè accettammo l'invito.

Lo zio s'alzò raggiante, chiamò sua nipote, e ci propose una passeggiatina pel suo podere, esclamando: « A questa sera, gli affari serii ! »

Cominciò a parlar di politica con Rivet. Quanto a me, non tardai a trovarmi a parecchi passi indietro, al fianco della ragazza. Era veramente carina, graziosissima !...

Con precauzioni infinite, presi a parlarle della sua avventura, per cercar di avere in lei un'alleata.

Ma ella non sembrò affatto confusa. Mi ascoltava, e sembrava si divertisse molto.

Le dicevo: « Pensate, signorina, a tutte le seccature che avrete. Dovrete comparire davanti al tribunale, affrontare gli sguardi maligni, parlare in presenza di tanta gente, raccontare in pubblico la triste scenetta !... Via... dite un po'... non avreste fatto meglio, se aveste taciuto, se aveste messo a posto quello screanzato senza chiamar gli impiegati, e se aveste semplicemente cambiato scompartimento ? »

Ella si mise a ridere :

— È vero, quel che dite; ma, che volete ? Ebbi paura. E quando si ha paura, non si ragiona più. Dopo aver capita la situazione, mi pentii di aver gridato; ma era troppo tardi. Dovete

anche pensare che quell'imbecille si slanciò su di me come un pazzo furioso, senza dire una parola, con una faccia da delinquente! Non capii nemmeno che cosa volesse fare.

Mi guardava in faccia, la piccina, senz'ombra di turbamento o di timidezza. Io pensavo: « Ma è piena di ardire, questa ragazza! Capisco che quel porco di Morin abbia potuto sbagliare... »

Ripresi, scherzando:

— Suvvia, signorina.... Confessate che era scusabile, il mio amico. Poichè, infine, non è possibile trovarsi a tu per tu con una bella creatura come voi, senza provare il desiderio assolutamente legittimo di baciarla!

Lei rise più forte, con tutti i denti in mostra:

— Fra il desiderio e l'azione, signore, ci dev'esser posto pel rispetto!

La frase era curiosa, ma poco chiara. Domandai bruscamente:

— Ebbene, sentiamo: se vi baciassi io, adesso, che cosa fareste?

Ella si fermò per guardarmi dalla testa ai piedi, poi disse tranquillamente:

— Oh! voi... Non è la stessa cosa!

Lo sapevo, perbacco, che non era la stessa cosa! In tutta la provincia, mi chiamavano «il bel Labarbe», e, allora, avevo trent'anni. Ma domandai:

— Perchè?

Ella alzò le spalle, e rispose:

— To'! perchè non siete un imbecille come lui...

Poi soggiunse, guardandomi sottecchi:

— Nè brutto come lui!

Prima che potesse fare un movimento per evitarmi, le piantai un bel bacio sulla guancia. Fece un salto, di fianco, ma troppo tardi. Poi disse:

— Oh! oh! anche voi!... Ma non ricominciate il giuoco, vi prego...

Assunsi un fare umile, e dissi sottovoce:

— Oh! signorina! Io non desidererei altro che d'esser tratto davanti a un tribunale per la stessa causa di Morin!

Lei domandò alla sua volta:

— Perchè?

La guardai, serio, in fondo agli occhi:

— Perchè siete una delle più belle creature che esistano... Perchè sarebbe, per me, una specie di diploma, un titolo, una gloria, l'aver voluto violentarvi. Perchè, dopo avervi vista, tutti direbbero: «Labarbe si merita quel che gli càpita, ma ad ogni modo è un uomo fortunato!»

Ella rise ancora, di cuore.

— Ah! siete un bel tipo!

Non aveva finita la frase, e già la tenevo stretta fra le mie braccia e le gettavo baci voraci dovunque trovassi

da metterli: tra i capelli, sulla fronte, sugli occhi, sulla bocca, anche, sulle guance, su tutta la testa, della quale ella scopriva sempre, senza volere, un cantuccio, per difendere gli altri.

Infine, si svincolò, rossa e offesa.

— Siete volgare, signore, e mi obbligate a pentirmi di avervi ascoltato!

Le afferrai una mano, un po' confuso, balbettando:

— Perdonatemi, signorina! Perdonatemi! Vi ho offesa! Sono stato brutale! Non mi serbate rancore. Se sapeste...!

Cercavo inutilmente una scusa.

Ella disse, dopo un momento:

— Non voglio saper nulla, signore!

Ma io avevo trovato. Esclamai:

— Signorina! Vi amo già da un anno!...

Ella fu veramente sorpresa, e alzò gli occhi. Ripresi:

— Sì, signorina! Ascoltate... Non

conosco Morin e non mi curo affatto di lui. Poco m'importa che vada davanti ai tribunali e in prigione... Vi vidi qui, l'anno scorso. Eravate laggiù, davanti al cancello. Provai una scossa, al vedervi, e la vostra immagine non mi ha più lasciato. Potete credermi o non credermi. Questo non ha importanza... Vi trovai adorabile; il vostro ricordo era un'ossessione, per me; ho voluto rivedervi; ho colto il pretesto di quella bestia di Morin, ed eccomi qui. Le circostanze mi hanno fatto oltrepassare ogni limite. Perdonatemi, ve ne supplico! Perdonatemi.

Ella spiava la verità nel mio sguardo, pronta a sorridere di nuovo; e mormorò:

— Burlone!

Io alzai la mano, e con accento sincero (credo, anzi, che fossi veramente sincero) esclamai:

— Vi giuro che è così!

Ella disse semplicemente:

— Eh, via !...

Eravamo soli, proprio soli, poichè Rivet e lo zio erano scomparsi fra i cespugli; e le feci una vera dichiarazione, lunga, dolce, stringendola e baciandole le dita. Lei ascoltava ciò che le dicevo, come una cosa gradevole e nuova, senza saper bene quanto dovesse crederne.

A poco a poco, io mi turbavo davvero, finivo col pensare quello che dicevo; ero pallido, oppresso, fremevo; e, pianamente, le cinsi i fianchi col braccio.

Le parlavo sottovoce, tra i ricciolini che aveva dietro l'orecchia.

Ella sembrava morta, tanto rimaneva muta e pensosa.

Poi, la sua mano incontrò la mia e la strinse. Lentamente, io le feci sentire a poco a poco più forte la tremante stretta del mio braccio. Lei non si

muoveva più, affatto. Le sfioravo la guancia con la bocca; e ad un tratto le mie labbra, senza cercare, trovarono le sue. Fu un lungo, lungo bacio, e sarebbe durato ancor di più, se non avessi udito un « uhm, uhm, » a pochi passi dietro di me.

Ella fuggì via tra le piante. Io mi voltai, e vidi Rivet, che mi si avvicinava.

Piantatosi in mezzo al sentiero, egli esclamò, senza ridere:

— Ah! ah!... È così, che aggiusti la faccenda di quel porco di Morin?

Risposi con fatuità:

— Si fa quel che si può, mio caro... E lo zio? Che cos'hai ottenuto, da lui? Io rispondo della nipote.

Rivet dichiarò:

— Con lo zio, sono stato meno fortunato.

Io lo presi a braccetto per rientrare.

III.

Il pranzo mi fece perdere completamente la testa. Ero accanto alla ragazza, e la mia mano, incessantemente, incontrava la sua sotto la tovaglia; il mio piede toccava il suo; i nostri sguardi s'univano, si confondevano.

Facemmo poi una passeggiata al chiaro di luna, e le mormorai nell'anima tutte le tenerezze che mi salivano dal cuore. La tenevo stretta a me, baciandola ad ogni istante, bagnando le mie labbra alle sue.

Davanti a noi, lo zio e Rivet discutevano. Le loro ombre li seguivano gravemente sulla sabbia dei sentieri.

Rientrammo, e poco dopo il fattorino del telegrafo portò un telegramma della zia, il quale annunciava che ella sarebbe tornata soltanto la mattina seguente, col primo treno.

Lo zio disse:

— Ebbene, Enrichetta, guida questi signori alle loro camere.

Stringemmo la mano a quel brav'uomo, e salimmo. Enrichetta ci condusse prima alla camera di Rivet, e questi mi bisbigliò all'orecchio:

— Naturalmente, s'è ben guardata dall'accompagnarci prima nella camera assegnata a te!

Poi ella mi guidò verso il mio letto. Non appena fummo soli, l'abbracciai di nuovo, cercando di farla uscir di senno e di vincere ogni sua resistenza. Ma, quando si sentì sul punto di cedere, ella fuggì via.

Mi misi a letto, assai contrariato, agitatissimo e alquanto avvilito, ben sapendo che non avrei chiuso occhio, e domandandomi se avevo fatto qualche mossa sbagliata. Poco dopo, sentii bussare pian piano alla porta.

Domandai:

— Chi è?

Una voce sommessa rispose:

— Sono io.

Mi vestii in fretta; aprii; ella entrò. « Ho dimenticato, disse, di domandarvi che cosa prendete, la mattina: cioccolatta, tè, o caffè? »

Io l'aveva già abbracciata impetuosamente, divorandola di baci, balbettando: « Prendo... prendo... ». Ma mi sfuggì di tra le braccia, soffiò sul mio lume, e scomparve.

Rimasi solo, furibondo, nel buio, cercando i fiammiferi senza trovarli... Finalmente li trovai, e uscii nel corridoio, fuori di me, col candeliere in mano.

Che avrei fatto? Non ragionavo più. Volevo trovarla; la volevo... E feci alcuni passi senza riflettere a nulla. Poi pensai, ad un tratto: « Ma se entrassi per errore nella camera dello zio?!... Che cosa gli direi? » E rimasi immobile, col cervello vuoto, col cuore agi-

tato. Dopo parecchi secondi, la risposta mi venne: « Perbacco! Gli direi che cerco la camera di Rivet, al quale devo parlare di una cosa urgente! »

E mi diedi ad esaminare le porte, sforzandomi di scoprire quella della caso, aprii una porta, entrai in una camera... Enrichetta, seduta nel letto, sgomentata, mi guardava...

Allora, spinsi pian piano il paletto; e, avvicinandomi in punta di piedi, le dissi: « Ho dimenticato, signorina, di domandarvi qualcosa da leggere... » Lei si dibatteva, ma in breve aprii il libro che cercavo. Non ne dico il titolo. Era, davvero, il più meraviglioso dei romanzi, il più divino dei poemi!

Quand'ebbi voltata la prima pagina ella me lo lasciò scorrere quanto volli; e ne sfogliai tanti capitoli, che le nostre due candele si consumarono interamente.

Infine, dopo averla ringraziata, me

ne tornavo, a passi da pellerossa, nella mia camera, quando una mano brutale mi fermò, e una voce, quella di Rivet, mi susurrò in faccia: « Ah ! non hai ancora finito d'accomodar la faccenda di quel porco di Morin ? ! »

La mattina, alle sette, venne ella stessa a portarmi una tazza di cioccolatta. Non avevo mai bevuto una cioccolatta come quella. Deliziosa, vellutata, profumata, inebbriante.

La ragazza era appena uscita, quando Rivet entrò. Sembrava un po' nervoso, di cattivo umore come chi non ha dormito. Mi disse sgarbatamente:

— Sai... se continui così, finirai col guastare la faccenda di quel porco di Morin !

Alle otto, arrivò la zia. La discussione fu breve. Quella brava gente avrebbe ritirata la querela, e io avrei lasciato cinquecento franchi ai poveri del paese.

Allora, vollero trattenerci per quel giorno. Si sarebbe organizzata una gita, per andare a visitare certe rovine. Enrichetta dietro le spalle dei parenti, mi faceva dei cenni col capo: « Sì, rimanete, rimanete! » Io accettai, ma Rivet si ostinò a voler partire.

Lo presi in disparte, lo pregai con insistenza, dicendogli: « Suvvia, caro Rivet... sii buono... fammi questo favore... » Ma lui sembrava esasperato, e mi gridava in faccia: « Basta!... Sono stufo, capisci?, della faccenda di quel porco di Morin! »

Per forza, dunque, dovetti partire anch'io. Fu uno dei momenti più penosi della mia vita. Avrei continuato volontieri ad occuparmi di quella faccenda fino alla fine dei miei giorni.

In treno, dopo le energiche e mute strette di mano degli adii, dissi a Rivet: « Sei un animale! » Egli mi rispose: « Caro mio... cominciavi a darmi ai nervi terribilmente! »

Quando arrivammo agli uffici del *Fanale*, vidi una folla che ci aspettava... Appena ci videro, gridarono: ragazza. Ma nulla poteva guidarmi... A « Dunque? Dunque?... Avete accomodata la faccenda di quel porco di Morin? »

Tutta La Rochelle ne era turbata. Rivet, la cui irritazione si era dileguata durante il viaggio, si trattenne a stento dal ridere, nel dichiarare: «Sì! La cosa è fatta, per merito di Labarbe! »

E andammo da Morin.

Egli stava immobile in una poltrona, con dei senapismi alle gambe, con delle compresse d'acqua fredda sul cranio, ed era in preda a un'angoscia indicibile. Tossiva senza tregua, d'una piccola tosse da agonizzante, e non si capiva come gli fosse venuto quel raffreddore. Sua moglie lo guardava con degli occhiacci da tigre pronta a divorarlo.

Non appena ci vide, Morin fu preso da un tremito che gli agitò le mani e le ginocchia. Io gli dissi:

— La faccenda è accomodata, porco!... Ma guai a te se farai ancora qualcosa di simile!

Egli si alzò, quasi privo di respiro, mi prese le mani, me le baciò come se fossero quelle d'un principe, pianse, sembrò che stesse per perdere i sensi baciò Rivet, baciò anche la signora Morin, che lo ricacciò, con uno spintone, nella sua poltrona.

Ma egli non si riebbe mai da quell'emozione, ch'era stata, per lui, troppo violenta.

Ormai, per tutta la contrada, lo chiamavano tutti «quel porco di Morin», e quell'epiteto lo feriva come un colpo di spada, ogni volta ch'egli l'udiva.

Quando un monello, nella via, gridava: «Porco!», Morin si voltava per istinto. I suoi amici lo crivellavano di

scherni atroci, domandandogli, per esempio, ogni volta che mangiavano del prosciutto: « È carne tua? »

Morì due anni dopo.

Io, quando fui candidato, nel 1875, andai a fare una visita interessata al nuovo notaio di Tousserre, l'avvocato Bellonche. Fui ricevuto da una donna di forme opulente e assai bella:

— Non mi ravvisate? — mi disse.

Balbettai:

— Ma... no... signora...

— Enrichetta Bonnel.

— Ah! — E mi sentii impallidire.

Ella sembrava perfettamente calma, e sorrideva guardandomi.

Non appena m'ebbe lasciato solo col marito, questi mi prese le mani, me le strinse come se volesse stritolarmele.

— Da molto tempo, mi disse, desideravo di vedervi... Mia moglie m'ha parlato molto di voi. So... in quale circostanza dolorosa la conosceste; so che

foste veramente ammirabile, pieno di delicatezza, di tatto, di abnegazione, nella faccenda...

Esitò; poi, sottovoce, come quando si deve dire una parola volgare, soggiunse: « ....Nella faccenda di quel porco di Morin. »

IL CENNO

La piccola marchesa di Rennedon dormiva ancora, nella sua camera chiusa e profumata, nel suo gran letto soffice e basso, fra le sue lenzuola di lieve batista, fine come un merletto, carezzevole come un bacio. Dormiva sola, tranquilla, del sonno beato e profondo delle divorziate.

La svegliarono alcune voci che parlavano animatamente nel salottino turchino. Ella riconobbe la sua amica più cara, la baronessa della Grangerie, che leticava, per entrare, con la cameriera che difendeva la porta della sua padrona.

Allora, la piccola marchesa si alzò, aprì, sollevò la portiera e sporse la testa, nient'altro che la testina bionda, avvolta in una nuvola di capelli.

— Come mai, così presto? — disse. — Non sono ancora le nove.

La giovane baronessa, pallidissima, nervosa, agitata, le rispose:

— Devo parlarti. Mi succede una cosa orribile.

— Entra, cara.

La baronessa entrò; si baciarono, e la piccola marchesa si rimise a letto, mentre la cameriera apriva le finestre, dando aria e luce. Poi, uscita la domestica, la signora di Rennedon riprese:

— Su, racconta.

La signora della Grangerie si mise a piangere, versando quelle lagrimucce chiare che rendono più seducenti le donne, e balbettava senz'asciugarsi gli occhi per non arrossarli:

— Oh! cara! è abominevole, abominevole, quel che m'accade! Non ho dormito, in tutta la notte, nemmeno un minuto, capisci?... Senti... senti come mi batte il cuore!

E, presa la mano dell'amica, se la posò sul petto, su quel tondo e sodo involucro del cuore delle donne, che spesso basta agli uomini e impedisce loro di cercare quel che c'è sotto.

Il suo cuore batteva forte, infatti.

Continuò:

— Fu ieri, nel pomeriggio, verso le quattro... o le quattro e mezza... non so esattamente. Tu conosci bene il mio appartamento; sai che il mio salottino, quello dove sto sempre, dà sulla via San Lazzaro, e che ho la manìa di mettermi alla finestra per veder passare la gente. È tanto allegro, quel quartiere della stazione, tanto pieno di movimento, di vita!... Insomma, mi piace star lì a guardar fuori. Ieri, dun-

que, ero seduta sulla sedia bassa che ho fatto collocare nel vano della finestra... Era aperta, la finestra, e non pensavo a nulla: respiravo l'aria serena. Ti ricordi, che bella giornata, ieri?

« Ad un tratto, notai che dall'altra parte della strada c'era un'altra donna alla finestra: una donna vestita di rosso. Io, ero in viola... Sai... Avevo quel mio abito viola che mi sta tanto bene... Non la conoscevo, quella donna: una nuova inquilina, che sta lì da un mese soltanto; e siccome da un mese piove sempre, non l'avevo ancora veduta. Ma capii subito che era una donnaccia... Dapprima, mi seccò, mi urtò, ch'ella stesse alla finestra come ci stavo io; e poi, a poco a poco, mi divertii ad osservarla. Stava affacciata e adocchiava gli uomini, e gli uomini la guardavano, dal canto loro, tutti o quasi tutti. Pareva che un istinto li avvertisse, mentre s'avvicinavano

a quella casa... pareva che la fiutassero, come i cani fiutano la selvaggina, poichè alzavano il capo, e subito scambiavano un'occhiata con quella donna: un'occhiata... massonica.

« Lo sguardo di lei diceva: «Volete?» « Lo sguardo degli uomini rispondeva: « Non ho tempo », oppure: « Un'altra volta », oppure: « Non ho denaro », oppure: « Nasconditi, sciagurata! » Erano gli occhi dei padri di famiglia, quelli che dicevano quest'ultima frase.

« Non puoi immaginare come fosse curioso, vederla armeggiare così nel fare il suo mestiere!

« Di tanto in tanto, chiudeva bruscamente la finestra. ed io vedevo un signore entrare dal portone. Ella lo aveva preso, quell'uomo, come un pescatore prende un ghiozzo con la lenza. Allora, cominciavo a guardare l'orologio. La visita durava da dodici a

venti minuti, mai di più. Davvero, finivo coll'interessarmi appassionatamente di quella donna-ragno. E poi, non era brutta, affatto...

« Mi domandavo: Come fa, per farsi capire così bene, così presto, e completamente? Aggiunge forse al suo sguardo un cenno del capo o un movimento della mano?

« E presi il binocolo, per studiare il procedimento. Oh! era semplicissimo: prima un'occhiata, poi un sorriso, poi un piccolissimo cenno, che voleva dire: « Venite su? » Ma, era tanto lieve, vago, discreto, quel gesto, che ci voleva veramente molta abilità perchè riuscisse così bene...

« E mi domandavo: Saprei farlo anch'io come lei, quel piccolo cenno dal basso in alto, ardito e tanto carino?... Infatti, era davvero molto carino!

« E andavo a far delle prove davanti allo specchio. Ah! mia cara! Quel ge-

sto, lo facevo meglio di lei, molto meglio! Ne ero incantata!... Tornai alla finestra.

« Ora non prendeva più nessuno, quella povera ragazza! Non aveva più fortuna... Che cosa terribile, dovere guadagnarsi il pane a quel modo!... Terribile, e divertente, qualche volta, poichè dopo tutto, parecchi di quegli uomini che passano per la via sono simpatici!

« Ora, passavano tutti sul mio marciapiede. Sul suo, nemmeno uno. Il sole si era spostato. Venivano uno dietro all'altro: dei giovanotti, dei vecchi, dei bruni, dei biondi, dei grigi, dei bianchi...

« Alcuni erano belli, fra quelli che vedevo; ma proprio belli, mia cara; molto più belli di mio marito e del tuo... del tuo ex-marito, poichè sei divorziata. Tu, adesso, puoi scegliere!

« Pensavo: Se facessi loro il cenno,

io, mi capirebbero, costoro, quantunque io sia una donna onesta?

« E a poco a poco, fui presa da una pazza voglia di farlo, quel gesto... Una voglia, amica mia, una voglia da donna incinta!... una di quelle terribili voglie a cui non si può resistere!... Io ne ho, qualche volta, delle voglie simili! Noi donne, già, abbiamo forse delle anime di scimmie. Un medico mi ha affermato, d'altronde, che il cervello delle scimmie somiglia infatti moltissimo al nostro!... Dobbiamo sempre imitar qualcuno, noi. Imitiamo i nostri mariti, quando li amiamo, nei primi mesi dopo le nozze; e poi, più tardi, i nostri amanti, le nostre amiche, i nostri confessori quando sono simpatici... Prendiamo i loro modi di pensare, i loro modi di dire, le loro parole, i loro gesti, tutto. È una cosa stupidissima!

« Io, infine, quando ho una tenta-

zione molto forte di fare una cosa, finisco sempre col farla, questa cosa.

« Dissi dunque a mè stessa: Via... tenterò con uno, con uno solo... per vedere! Che cosa può capitarmi? Niente. Ci scambieremo un sorriso, e nulla più. Non lo rivedrò mai, quell'uomo; e se per caso mi vedrà, egli non mi ravviserà; e se mi ravviserà, io negherò, perbacco!

« Cominciai dunque a scegliere. Ne volevo uno proprio simpatico, molto simpatico... Ad un tratto, vedo venire innanzi un giovanotto alto, biondo, bellissimo. A me piacciono i biondi... tu lo sai.

« Lo guardo. Lui, mi guarda. Sorrido; lui, sorride. Faccio il cenno... oh! appena appena... Egli risponde di sì, col capo, ed entra subito, cara mia... entra subito dal portone!

« È impossibile che tu immagini quel che avvenne in me, in quel momento!

Mi sembrò d'impazzire. Ah! che paura!... Pensa: quell'uomo stava per parlare ai domestici! A Giuseppe, che è tanto devoto a mio marito! Giuseppe avrebbe creduto, certamente, ch'io conoscessi da molto tempo quel signore.

« Che cosa dovevo fare? Di'... Che cosa dovevo fare? Ed egli stava per suonare il campanello!... Pensai che la decisione migliore che potessi prendere fosse quella di correrglì incontro, di dirgli che sbagliava, di supplicarlo di andarsene. Avrebbe avuto pietà di una donna, di una povera donna! Mi precipitai alla porta, dunque, e l'aprii, proprio nel momento in cui egli stava per far squillare il campanello.

« Assolutamente fuori di me, balbettai: « Andate via, signore! Andate via! Sbagliate! Io sono una donna onesta... ho marito... È un errore, un orribile errore! Vi ho scambiato per un amico

di casa, al quale somigliate molto. Abbiate pietà di me, signore! »

« Ma ecco che lui si mette a ridere, mia cara... E mi risponde: « Buongiorno, bella mia... La so a memoria, la tua storiella! Sei maritata... dunque due *luigi*, invece di uno. Li avrai. Su, conducimi! »

« E mi spinge; richiude la porta, e, siccome rimanevo tutta spaventata di fronte a lui, mi bacia, mi prende pei fianchi e mi fa entrare nel salotto, che era rimasto aperto.

« E poi, si mette a esaminare tutto, come un perito giudiziario; e riprende: « Perbacco! Molto bello.... molto *chic*, il tuo appartamento!... Devi attraversare un brutto periodo, a quanto pare, per esser ridotta a chiamar la gente dalla finestra! »

« Allora, io ricomincio a supplicarlo: « Oh! signore! Andate via! andate via!... Mio marito sta per tornare...

Sarà qui fra poco... È la sua ora! Vi giuro che sbagliate!»

«Ed egli mi risponde tranquillamente: «Via, caruccia... basta! Se verrà tuo marito, gli darò cinque franchi perchè vada a bere qualche cosa qui dirimpetto...»

«Poi, vedendo sul caminetto la fotografia di Raul, mi domanda:

— È questo qui, il tuo... marito?

— Sì, è lui.

— Che faccia!... E questa?... È una tua amica?...

Era il tuo ritratto, cara... Sai: quello in *toilette* da ballo. Non sapevo più quel che dicevo... Balbettai:

— Sì, è una mia amica.

— È molto, molto carina... Me la farai conoscere.

Ed ecco che la pendola si mette a suonare le cinque; e Raul viene a casa ogni giorno alle cinque e mezza! Se fosse tornato prima che l'altro se ne

fosse andato... pensa !... Allora... allora... persi la testa... completamente ! Pensai... che.. che mi conveniva... sbarazzarmi di quell'uomo... sì, sbarazzarmene... quanto più presto fosse possibile... Così il pericolo sarebbe passato... Capisci ?... Sarebbe passato prima che fosse troppo tardi !... Dunque... dunque... siccome era necessario... (Ed era proprio necessario, cara !... Diversamente, quell'intruso non se ne sarebbe andato !...) Dunque, dicevo... spinsi il paletto della porta del salotto ! Ecco.

La piccola marchesa di Rennedon si era messa a ridere... Rideva, rideva come una pazza, colla testa nel guanciale, scuotendo tutto il letto !

Calmatasi un poco, finalmente, domandò :

— E... dimmi... era un bel giovanotto ?...

— Sì... sì...

— E ti lamenti ?

— Ma... vedi, cara... il brutto della cosa è... ch'egli mi ha detto... che ritornerà domani alla stessa ora! E ho paura... una paura atroce!... Non puoi immaginare come sia tenace, quell'uomo!... Vuole ciò che vuole!... Che devo fare? Di'... Che devo fare?

La piccola marchesa si sedette nel letto per riflettere; poi disse bruscamente:

— Fallo arrestare.

La baronessa, stupefatta, domandò:

— Come?... Che cosa dici?... Ma ti pare?... Farlo arrestare!... Con qual pretesto?

— Oh! semplicissimo! Andrai dal commissario; gli dirai che un tale ti segue da tre mesi, e ch'egli ebbe l'insolenza di venire in casa tua, ieri. Aggiungerai che quell'individuo ti minacciò di un'altra visita, per domani e che quindi domandi protezione alla legge! Ti saranno dati due agenti, che lo arresteranno.

— Ma, cara... e se lui racconterà... che...

— Non gli si crederà, sciocchina! Basterà che tu abbia saputo raccontar bene la faccenda al commissario. Quello che dirai tu, che sei una signora della buona società, una vera signora, irreprensibile, sarà creduto, parola per parola!

— Oh! ma io non oserò mai...

— Devi osare, cara, se non vuoi uno scandalo!

— Ma pensa che quell'uomo m'insulterà... quando lo arresteranno!

— Benissimo! Ci saranno dei testimoni, e lo farai condannare...

— Condannare a che cosa?

— A pagar dei danni. In un caso simile, non bisogna aver pietà!

— Ah! A proposito di danni... C'è una cosa che m'imbarazza molto... sì, molto!... Quel signore, mi lasciò due *luigi*... sul caminetto!

— Due *luigi*?
— Sì.
— Non di più?
— No.
— Troppo poco!... Io, ne sarei rimasta umiliata. Ebbene?
— Ebbene, che ne devo fare, di quel denaro?

La piccola marchesa esitò per qualche secondo; poi rispose, seria:

— Eh! cara... Devi... devi fare... un regaluccio a tuo marito!... Sarà giustizia.

RISVEGLIO

Maritata da tre anni, ella era sempre stata nella valle di Ciré, dove suo marito possedeva due filande. Viveva tranquilla, senza figliuoli, felice nella sua casa nascosta sotto gli alberi e chiamata, dagli operai, « il castello ».

Il signor Vasseur, molto più attempato di lei, era buono. Ella lo amava, e nessun pensiero colpevole le era mai penetrato nel cuore. Sua madre soleva venire a passare l'estate a Ciré, poi ritornava a Parigi per l'inverno, non appena le foglie cominciavano a cadere.

In ogni autunno, Giovanna tossiva

un poco. La valle stretta, nella quale serpeggiava il fiume, si empiva di nebbia, in quella stagione, per cinque mesi. Brume leggiere ondeggiavano prima sui prati, rendendo tutti gli sfondi simili a grandi stagni da cui emergessero i tetti delle case. Poi quella nuvola bianca, salendo come una marea, avvolgeva tutto, mutava quella valletta in un paese di fantasmi ove gli uomini strisciavano come ombre, senza riconoscersi a dieci passi di distanza.

Gli alberi, ammantati di vapori, si rizzavano, ammuffiti, in quell'umidità.

Ma la gente che passava sulle alture vicine, e guardava la buca bianca della valle, vedeva sorgere al disopra delle nebbie accumulate i due camini giganti degli stabilimenti del signor Vasseur, che notte e giorno vomitavano attraverso il cielo due serpenti di fumo nero.

Questo solo indicava che si viveva,

in quella cavità che sembrava piena di una nube di bambagia.

Quell'anno, quando tornò l'ottobre, il medico consigliò alla giovane signora di andare a passar l'inverno a Parigi presso la madre, poichè l'aria della valle diveniva pericolosa pel suo petto. Ed ella partì.

Nei primi mesi, pensò incessantemente alla casa lasciata, dove si erano radicate le sue abitudini e della quale amava i mobili famigliari e l'atmosfera tranquilla. Poi si assuefece alla nuova esistenza, e prese gusto alle feste, ai pranzi, ai ricevimenti, al ballo.

Aveva conservato i suoi modi di ragazza, qualche cosa d'indeciso e di assopito, un'andatura un po' trascinata, un sorriso un po' stanco. E divenne vivace, gaia, sempre pronta ai divertimenti. Alcuni uomini le fecero la corte. Ella si divertiva delle loro ciarle, si

trastullava con le loro galanterie, sicura della sua resistenza, un po' disgustata dell'amore per quello che ne aveva imparato nel matrimonio.

Il pensiero di abbandonare il suo corpo alle grossolane carezze di quegli esseri barbuti la faceva ridere di compassione e rabbrividire un poco per ripugnanza. Si domandava con stupore come mai le donne potessero acconsentire a dei contatti degradanti con degli estranei, mentre già vi erano costrette col coniuge legittimo. Certo avrebbe amato di più suo marito, se avesse vissuto con lui come con un amico, non oltrepassando i casti baci che sono le carezze delle anime.

Ma si divertiva molto dei complimenti, dei desiderii che vedeva apparir negli occhi e che non condivideva, degli assalti diretti, delle dichiarazioni insinuate nell'orecchio quando si tornava nel salotto dopo i pranzi fini,

delle parole balbettate sì piano che bisognava quasi indovinarle, e che le lasciavano fredda la carne, tranquillo il cuore, pur solleticando la sua civetteria incosciente. pure accendendo nel suo essere intimo una fiamma di soddisfazione, e facendo fiorir le sue labbra, brillare i suoi occhi, fremere la suà anima di donna a cui le adorazioni erano dovute.

Le piacevano i colloqui intimi sul far della sera, accanto al fuoco, nel salotto già buio, quando l'uomo diventa incalzante, balbetta, trema e cade in ginocchio. Era per lei una gioia squisita e nuova, il sentire quella passione che non la sfiorava, il dir di no col capo e con le labbra, il ritirar le mani, l'alzarsi, il suonare il campanello con freddezza per fare accendere le lampade, e il veder rialzarsi confuso e in collera, all'udir venire il domestico, quegli che aveva tremato ai suoi piedi.

Aveva certe risatine secche che agghiacciavano le frasi brucianti, certe parole dure che cadevano come acqua gelata sulle ardenti proteste, certe intonazioni da indurre al suicidio colui che l'avesse adorata perdutamente.

C'erano specialmente due giovanotti che la perseguitavano con ostinazione.

Non si somigliavano affatto. Uno, Paolo Péronel, era un ragazzone mondano, galante e ardito, uomo da *conquiste*, che sapeva aspettare e scegliere l'ora più opportuna.

L'altro, il signor d'Avancelle, fremeva nell'avvicinarlesi, osava appena lasciare indovinare la propria tenerezza ma la seguiva come la sua ombra, esprimendo il disperato desiderio con degli sguardi smarriti e coll'assiduità della sua presenza presso di lei.

Ella chiamava il primo « Capitan Fracassa », e l'altro « Pecora fedele ». Finì col fare di quest'ultimo una spe-

cie di schiavo e col considerarlo veramente come un domestico.

Quanto avrebbe riso se qualcuno le avesse detto che amerebbe quel giovane.

Eppure lo amò, in un modo singolare.

Siccome lo vedeva continuamente, si era assuefatta alla voce, ai gesti, a tutto l'aspetto della persona di lui.

Spesso ne' suoi sogni, il volto di lui le appariva con insistenza. Rivedeva quell'uomo qual'era nella vita ,buono, delicato, umilmente appassionato; e si svegliava posseduta dal ricordo di quei sogni, e le pareva di udire ancora e di sentirsi ancora accanto il suo adoratore.

Ora, una notte (aveva la febbre, forse), si vide sola con lui in un boschetto, seduta sull'erba con lui.

Egli le diceva cose gentili, stringendole le mani e baciandogliele.

Lei sentiva il calore della sua pelle e il soffio del suo alito; e, con naturalezza, gli accarezzava i capelli.

Nel sogno, si è assolutamente diversi da quel che si è nella vita. Ella si sentiva piena di tenerezza per lui; piena di una tenerezza calma e profonda, e felice di toccargli la fronte e di tenerlo abbracciato.

A poco a poco, egli se la stringeva al petto, le baciava le guance e gli occhi senza che lei facesse nulla per sfuggirgli...; e le loro labbra s'incontrarono, ed ella si abbandonò.

Fu un momento di felicità acutissima e sovrumana, ideale e carnale, inebriante, indimenticabile. La realtà non ha estasi uguali a quella.

Ella si svegliò vibrante, smarrita, e non potè riaddormentarsi, tanto si sentiva ancora tenuta, posseduta da lui.

E quando lo rivide, ignaro del turbamento che le aveva dato, si sentì ar-

rossire; e mentre egli le parlava timidamente del suo amore, ella si ricordava di continuo (senza poter respingere quel pensiero) del delizioso amplesso del suo sogno.

Lo amò, lo amò d'una strana tenerezza, raffinata e sensuale, fatta soprattutto del ricordo di quel sogno, quantunque ella temesse la realizzazione del desiderio che le si era destato nell'anima.

Egli se ne accorse, infine. Lei gli disse tutto, finanche la paura che aveva de' suoi baci, e si fece giurare ch'egli l'avrebbe rispettata.

Egli la rispettò. Passavano insieme lunghe ore d'amore esaltato, nelle quali le anime sole si stringevano l'una all'altra. E si lasciavano, poi, snervati, spossati, febbricitanti.

Qualche volta, le loro labbra si univano; e, chiudendo gli occhi, essi assa-

poravano quella carezza lunga, ma casta.

Lei comprese che non avrebbe più resistito a lungo; e siccome non voleva cader nella colpa, scrisse a suo marito che desiderava di ritornare da lui e riprendere la sua esistenza tranquilla e solitaria d'un tempo.

Il marito le rispose con una lettera piena di bontà, dissuadendola dal ritornare, nel cuor dell'inverno, e dall'esporsi a un sì brusco mutamento, fra le gelide nebbie della valle.

Ella fu profondamente scossa da quella risposta, e si sdegnò contro quell'uomo troppo fiducioso, che non comprendeva, che non indovinava le lotte del suo cuore.

Il febbraio era chiaro e mite, ed ella, quantunque evitasse, ora, di stare a lungo con Pecora fedele, accettava qualche volta di far con lui, in carrozza, una lenta passeggiata, nel crepuscolo.

Quella sera, sembrava che tutta la vita della natura si ridestasse, tanto i soffii dell'aria erano tiepidi. Il piccolo *coupé* andava al passo; annottava; essi si tenevano le mani, stretti l'uno all'altra. Lei pensava: « È finita ! è finita ! Sono perduta ! » sentendo in sè un sollevarsi di desiderii e l'imperioso bisogno di quel supremo amplesso che aveva sentito sì completo in un sogno. Ad ogni istante, le loro bocche si cercavano, si univano e si respingevano per ricongiungersi subito.

Egli non osò riaccompagnarla in casa e la lasciò nel vestibolo, affranta e tutta tremante.

Paolo Péronel l'aspettava nel salottino buio.

Nel toccarle la mano, sentì che era arsa da una febbre.

Si mise a parlarle a mezza voce, tenero e galante, cullando quell'anima spossata con parole amorosissime.

Ella lo ascoltava senza rispondere,

pensando all'altro, credendo di udir l'altro, credendo di sentirsi fra le braccia dell'altro, in una specie di allucinazione. Non vedeva che lui, non si ricordava più che esistesse un altro uomo; e quando trasaliva all'udire quelle due parole: « Vi amo », era ancora l'assente che gliele diceva, era lui che le baciava le dita e se la stringeva al petto come poco prima, in carrozza; ed ella abbracciava ancora lui, l'assente ,e ancora lo chiamava con tutto lo slancio del proprio cuore, con tutto l'ardore esasperato del proprio corpo...

Quando si destò da quel sogno, diede un grido terribile.

Il Capitan Fracassa, in ginocchio accanto a lei, la ringraziava appassionatamente coprendole di baci i capelli sciolti. Ella gli gridò:

— Andate via! Andate via! Andate via!

Egli si rialzò, stordito, prese il cappello, e se ne andò.

Il giorno successivo, ella ritornò alla Valle di Ciré. Suo marito, sorpreso, la rimproverò per quel *colpo di testa*. « Non potevo più vivere lontana da te », disse lei.

Egli la trovò mutata, più triste che nel passato; e quando le domandava: — Ma che hai? Sembri infelice .. Che desideri? — lei rispondeva: — Nulla. Non c'è altro di buono che i sogni, nella vita!

Pecora fedele venne a trovarla nell'estate seguente.

Ella lo accolse senza turbamento e senza rimpianti, comprendendo a un tratto che non lo aveva mai amato se non in un sogno dal quale Paolo Péronel l'aveva destata brutalmente.

Ma il giovane, che l'adorava ancora, pensava, nel ritornarsene via: « Le donne, sono veramente assai bizzarre, complicate e inesplicabili! »

LE NOSTRE LETTERE

Otto ore di ferrovia determinano il sonno in alcuni e l'insonnia in altri. Quanto a me, qualunque viaggio mi impedisce di dormire per tutta la notte seguente.

Ero arrivato verso le cinque dai miei amici Murat d'Artus, per passare tre mesi nel loro podere di Abelle. I Murat hanno una bella casa costruita alla fine dell'altro secolo da un loro nonno e rimasta proprietà della famiglia.

Quella casa ha quindi quel carattere intimo delle abitazioni sempre occupate, ammobigliate, animate, vivifi-

cate dalle stesse persone. Nulla vi muta; nulla svapora dell'anima del luogo, d'onde non furono mai tolti i mobili e le cui tappezzerie non vennero mai staccate e si logorarono, impallidirono, si scolorirono, sempre sugli stessi muri. Nulla se ne va dei mobili antichi, spostati solo a intervalli per far posto a un mobile nuovo, che sopraggiunge come un neonato in mezzo a fratelli e sorelle.

La casa è su di un poggio, circondata da un parco in pendio fino al fiumicello, scavalcato da un ponte di pietra a schiena d'asino. Dietro a quel bel corso d'acqua si stendono dei prati su cui camminano a passi lenti delle grosse mucche nutrite d'erba bagnata e il cui occhio umido sembra pieno delle rugiade, della nebbia e della freschezza dei pascoli. Io amo quella casa come si ama ciò che si desidera arden-

temente di possedere. Vi ritorno tutti gli anni, in autunno, con infinito piacere; la lascio con rimpianto.

Quand'ebbi pranzato in quella famiglia amica, sì calma, in seno alla quale ero accolto come un parente, domandai a Paolo Murat, mio compagno di studi:

— Quale camera mi hai dato, quest'anno?

— La camera della zia Rosa.

Un'ora dopo, la signora Murat d'Artus, seguita dai suoi tre figliuoli, due bambine grandicelle e un ragazzetto sbarazzino, mi accompagnava in quella camera della zia Rosa, nella quale non avevo ancora dormito.

Rimastovi solo, esaminai le pareti, i mobili, tutta la fisonomia del luogo, per collocarvi il mio spirito. Conoscevo già la camera, ma poco, soltanto per esservi entrato parecchie volte e

per aver guardato, con indifferenza, il ritratto a pastello della zia Rosa.

Non mi diceva assolutamente nulla, quella vecchia zia dai riccioloni lunghi, scialba dietro al vetro. Aveva semplicemente l'aspetto di una buona donna del passato, di una donna piena di principii e di precetti, altrettanto dotta in fatto di massime morali che in fatto di ricette di cucina, di una di quelle vecchie zie che spaventano l'allegria e che sono gli angeli tristi e rugosi delle famiglie di provincia.

Non avevo mai sentito parlare di lei, d'altronde. Non sapevo nulla della sua vita, nè della sua morte. Non sapevo se questa datasse dal nostro secolo o dal precedente. Aveva ella lasciata questa terra dopo un'esistenza monotona, o agitata? Aveva ella reso al cielo un'anima pura di vecchia zitella, un'anima calma di sposa, un'anima affettuosa di

madre, oppure un'anima esagitata dall'amore? Che m'importava? Quel nome: « zia Rosa », mi bastava. Mi sembrava ridicolo, troppo comune, bruttissimo.

Presi uno dei due candelabri, per guardare il volto severo di lei, appeso in alto, in una antica cornice di legno dorato. Poi, dopo averlo giudicato insignificante, sgradevole, antipatico, anche, esaminai l'arredamento. Datava, tutto, dalla fine del regno di Luigi XVI, dalla Rivoluzione e dal Direttorio.

Nulla, non una sedia, non una tenda, era entrato da allora in quella camera, che odorava di ricordo, odore sottile, odore del legno, delle stoffe, delle seggiole, delle tappezzerie, in certe abitazioni ove dei cuori hanno vissuto, hanno amato, hanno sofferto.

Poi mi coricai, ma non dormii. Dopo un'ora o due di nervosismo, mi de-

cisi ad alzarmi e a mettermi a scrivere delle lettere.

Aprii un piccolo mobile di mogano dagl'intarsii d'ottone, che era fra due finestre, sperando di trovarvi della carta e un calamaio. Ma non vi rinvenni altro che un portapenne molto consumato, fatto con un punta di porcospino e un po' mordicchiato all'estremità. Stavo per richiudere il mobile, quando un punto lucente attirò il mio sguardo. Era una specie di capocchia di chiodo, gialla, e che faceva una piccola sporgenza tonda, nell'angolo di due assicelle.

Toccatala colla punta d'un dito, mi sembrò che si movesse. La presi allora fra due unghie e tirai quanto potei. Venne fuori pian piano. Era un lungo spillone d'oro introdotto e nascosto in un buco del legno.

Perchè? Pensai immediatamente che

quello spillone dovesse servire a fare agire una molla che chiudesse un segreto, e cercai. La ricerca fu lunga. Dopo almeno due ore di tentativi, scoprii un altro buco, quasi di fronte al primo, ma in fondo a una scanalatura. Vi affondai lo spillone: un'assicella scattò, e vidi due pacchetti di lettere, di lettere ingiallite, legate con un nastro azzurro.

Le lessi. E ne trascrivo due:

« Voi volete, dunque, che vi restituisca le vostre lettere, mia tanto cara amica. Eccole; ma è una gran pena, per me, il privarmene. Che temete? Ch'io le smarrisca? Ma sono sotto chiave. Che mi siano rubate? Ma le custodisco, poichè sono il mio tesoro più caro.

« Sì, questo m'ha cagionato una pena profonda. Mi son domandato se non

(1) *Raccouti*

avete, in fondo al cuore, un qualche pentimento. Non già il pentimento di avermi amato. (So, infatti, che mi amate ancora) ma quello, piuttosto di avere espresso su della carta bianca il vostro amore vivissimo, in certe ore in cui il vostro cuore si confidava non già a me, ma alla penna che avevate fra le dita. Quando amiamo, ci assale spesso un tenero bisogno di parlare o di scrivere, e parliamo, e scriviamo. Le parole volano via, le dolci parole fatte di musica, d'aria e di tenerezza, calde, leggiere, svaporate appena dette, che restano nella memoria soltanto, ma che non possiamo vedere, nè toccare, nè baciare, come le parole scritte dalla vostra mano! Le vostre lettere? Sì, ve le restituisco! Ma che dolore!

« Certo voi aveste, dopo, il delicato pudore dei termini incancellabili. Voi vi siete pentita, nell'anima vostra sen-

sibile e timida, e che può essere offesa da una sfumatura inafferrabile, di aver scritto ad un uomo che lo amavate. Voi vi siete ricordata delle frasi che hanno commosso il vostro ricordo, e avete pensato: « Farò della cenere, con queste parole... »

« Siate contenta, siate tranquilla. Ecco le vostre lettere. Vi amo ».

« Amico mio,

« No, non avete capito, non avete indovinato. Non mi pento, non mi pentirò mai di avervi detta la mia tenerezza. Vi scriverò sempre, ma voi mi restituirete tutte le mie lettere, non appena le avrete ricevute.

« Vi offenderò, amico mio, se vi dirò la ragione di questa esigenza. Essa non è poetica, come pensavate, ma pratica. Ho paura, non già di voi, ma del

caso. Sono colpevole. Non voglio che la mia colpa tocchi altri che me.

« Comprendiamoci bene. Possiamo morire, voi o io. Voi potete morire per una caduta da cavallo, poichè cavalcate ogni giorno; potete morire per un male improvviso, o in un duello, o per una malattia di cuore, o per un accidente di carrozza, in mille modi, insomma, giacchè, mentre la morte è una sola, vi sono più modi di riceverla che non giorni di vita per noi.

« Allora, vostra sorella, vostro fratello e vostra cognata troveranno le mie lettere...

« Supponete ch'essi mi amino? Io non lo credo affatto.

« E poi, anche se mi adorassero, è possibile che due donne e un uomo, sapendo un segreto, — un segreto simile, — non lo raccontino?

« Sembra ch'io dica una bruttissima

cosa, parlando prima della vostra morte e poi dubitando della discrezione della vostra famiglia.

« Ma tutti dobbiamo morire, un giorno o l'altro, non è vero? Ed è quasi certo che uno di noi due precederà l'altro sotto terra. Dunque bisogna prevedere tutti i pericoli, anche questo.

« Quanto a me, conserverò le vostre lettere accanto alle mie, nel segreto del mio scrittoio. Ve le mostrerò lì, nel loro nascondiglio di seta, dormenti insieme, piene del nostro amore, come amanti in una tomba.

« Voi mi direte: « Ma se morite per prima, mia cara, vostro marito le troverà, queste lettere ».

« Oh! io, non temo nulla. Anzitutto, mio marito non conosce il segreto del mio mobile, nè lo cercherà. E anche se lo troverà dopo la mia morte, non temo nulla.

« Pensaste qualche volta a tutte le lettere d'amore trovate nei cassetti delle morte? Io ci penso da molto tempo, e appunto per le mie riflessioni in proposito, mi sono decisa a domandarvi le mie lettere.

« Pensate che mai — capite? — mai, una donna brucia, straccia, distrugge le lettere nelle quali le è detto che è amata. Tutta la nostra vita, tutta la nostra attesa, tutto il nostro sogno sono in quei biglietti. Quei foglietti sui quali è il nostro nome, e che ci accarezzano con tali dolci cose, sono reliquie, e noi adoriamo gli altari: specialmente quelli di cui siamo le sante. Le nostre lettere d'amore sono i nostri titoli di grazia e di seduzione, il nostro orgoglio intimo di donne; sono i tesori del nostro cuore. No, no, una donna non disrugge mai gli archivii segreti e deliziosi della sua vita.

« Ma noi moriamo come tutti, e allora... allora quelle lettere vengono trovate. Chi le trova? Il marito? E allora che fa, il marito? Niente. Lui, le brucia.

« Oh! sì! ho pensato molto, a tutto questo. Molto! Riflettete che tutti i giorni muoiono delle donne le quali furono amate; che tutti i giorni le tracce, le prove del loro fallo cadono fra le mani del marito, e che nessuno scandalo scoppia mai, che nessun duello ne segue mai.

« Pensate, caro, a ciò che è l'uomo, a ciò che è il cuore dell'uomo. L'uomo si vendica di una donna viva; si batte con chi lo disonora, uccide chi lo disonora finchè ella è in vta, perchè... sì... perchè?... Io non lo so esattamente. Ma se trova, dopo la morte di lei, delle prove simili, l'uomo le brucia, non sa nulla, e continua a dar la mano all'ami-

co della morta, ed è molto soddisfatto che quelle lettere non siano capitate fra mani estranee, e di sapere che esse sono distrutte.

« Oh ! quanti ne conosco, fra i miei amici, degli uomini che devono aver bruciate codeste prove, e che fingono di non saperne nulla, e che si sarebbero battuti con rabbia se le avessero trovate quando la donna era ancora viva ! Ma ella è morta. L'onore è mutato. La tomba è la prescrizione del fallo coniugale.

« Dunque, io posso conservare le nostre lettere, che fra le vostre mani costituiscono una minaccia per tutti e .due.

« Osate dire, se potete, che non ho ragione !

« Vi amo, e vi bacio i capelli.

Rosa ».

Avevo alzati gli occhi verso il ritratto della zia Rosa, e guardavo quel volto severo, rugoso, un po' cattivo, e pensavo a tutte le anime di donne che non conosciamo, che supponiamo tanto diverse da quel che sono, delle quali non penetriamo mai l'astuzia innata e semplice, la tranquilla doppiezza, e mi tornò alla memoria il verso di Vigny:

« *E sempre quel compagno dal cuore non sicuro!* »

SUICIDI

Non passa giorno senza che si legga in qualche giornale il seguente articoletto di cronaca:

« Nella notte da mercoledì a giovedì, gli abitanti della casa segnata col numero 40 in via... furono svegliati da due detonazioni successive. Quel rumore proveniva dall'appartamento abitato dal signor X... La porta venne aperta, e quell'inquilino fu trovato immerso nel proprio sangue. Egli impugnava ancora il revolver col quale si era data la morte.

« Il suicida aveva cinquantasette an-

ni, godeva di un'onorata agiatezza e aveva tutto ciò che può bastare per esser felice. Si ignora assolutamente la causa della sua funesta determinazione. »

Quali profondi dolori, quali lesioni del cuore, disperazioni nascoste, ferite brucianti, spingono al suicidio codesti individui che sono felici? Si cerca, si immaginano dei drammi d'amore, si sospettano dei disastri finanziarii, e poichè non si trova mai nulla di preciso, si pone, su quelle morti, la parola *Mistero.*

Una lettera trovata sulla tavola di uno di questi « suicidi senza motivo » e scritta durante l'ultima notte, accanto all'arma carica, è capitata fra le nostre mani. La crediamo interessante. Non rivela alcuna delle grandi catastrofi che si cercano sempre dietro a simili atti di disperazione; ma dà una prova del lento succedersi delle picco-

le miserie della vita, della disorganizzazione fatale di una esistenza solitaria i cui sogni sono svaniti e dà la ragione di certe tragiche fini che soltanto i nervosi e i sensitivi possono comprendere.

Eccola:

« È mezzanotte. Quando avrò finita questa lettera, mi ucciderò.

Perchè? Cercherò di dirlo, non già per coloro che leggeranno queste linee, ma per me stesso, per rinfrancare il mio coraggio che vien meno, per penetrarmi bene della necessità ormai fatale di questo atto che potrebbe soltanto essere differito.

Fui allevato da genitori semplici, che credevano a tutto. E credetti come loro.

Il mio sogno durò a lungo. Gli ultimi lembi di esso si sono appena squarciati. Già da alcuni anni, avviene in me un fenomeno. Tutti gli avvenimen-

ti dell'esistenza, che un tempo splendevano ai miei occhi come aurore mi sembrano scoloriti. Il significato delle cose m'è apparso nella sua realtà brutale; e la ragione vera dell'amore mi ha disgustato anche delle poetiche tenerezze.

Noi siamo gli eterni zimbelli di illusioni stupide e deliziose, sempre rinnovate.

Dunque, invecchiando, io mi ero rassegnato all'orribile miseria delle cose, all'inutilità degli sforzi, alla vanità delle attese, quando una luce nuova sul nulla di tutto mi è apparsa, questa sera, dopo pranzo.

Una volta, ero felice! Tutto m'incantava: le donne che passano, l'aspetto delle strade, i luoghi che abito; e mi interessavo anche della forma dei miei vestiti. Ma il ripetersi delle stesse visioni finì coll'empirmi il cuore di stanchezza e di noia, come accadrebbe ad

uno spettatore che entrasse ogni sera nello stesso teatro.

Ogni giorno, alla stessa ora da trent'anni, mi alzo; e, nella stessa trattoria, da trent'anni, mangio alle stesse ore le stesse pietanze, portate da camerieri diversi.

Tentai di viaggiare. L'isolamento che si prova nei luoghi ignoti, mi fece paura. Mi sentii talmente solo sulla terra, e sì piccolo, che mi affrettai a ritornarmene a casa.

Ma allora l'immutabile fisonomia dei miei mobili, da trent'anni allo stesso posto, e l'aspetto logoro delle mie poltrone, che conobbi nuove, e l'odore del mio appartamento (poichè ogni abitazione prende, col tempo, un odore particolare) mi diedero, ogni sera, la nausea delle abitudini e la nera malinconia di vivere così.

Tutto si ripete senza posa e malinconicamente. Perfino il modo con cui,

rincasando, metto la chiave nella serratura, e il posto dove trove sempre i fiammiferi, e la prima occhiata che getto nella mia camera quando il fosforo s'infiamma, mi danno voglia di saltar dalla finestra e di finirla con tutti quegli avvenimenti monotoni ai quali non sfuggiamo mai.

Provo ogni giorno, nel radermi, un desiderio violento di tagliarmi la gola; e la mia faccia, sempre la stessa, che rivedo nel piccolo specchio, con le guance insaponate, mi ha fatto piangere, spesso, dalla tristezza.

Non posso nemmeno più stare con certe persone che una volta incontravo con piacere, tanto le conosco, tanto so già che cosa mi diranno e che cosa risponderò, tanto ho già visto lo stampo dei loro pensieri immutabili, la piega dei loro ragionamenti. Ogni cervello è come un circo nel quale gira eternamente un povero cavallo rinchiuso.

Quali si siano i nostri sforzi, le nostre deviazioni, il limite è vicino e incurvato in modo continuo, senza sporgenze imprevedute e senza alcuna porta sull'ignoto. Bisogna girare, girare sempre, con le stesse idee, le stesse gioie, le stesse celie, le stesse abitudini, le stesse credenze, gli stessi disgusti.

La nebbia era terribile, stasera. Avvolgeva tutto il boulevard, dove i becchi di gas, oscurati, sembravano tante candele fumose. Mi sentivo sulle spalle un peso più greve del solito. Probabilmente, digerivo male.

Infatti, una buona digestione è tutto, nella vita. Dà l'ispirazione all'artista, i desideri d'amore ai giovani, le idee chiare ai pensatori, la gioia di vivere a tutti, e permette di mangiar molto (la qual cosa è ancora la maggior felicità). Uno stomaco ammalato spinge allo scetticismo, all'incredulità, genera i sogni neri e i desiderii di morte. L'ho

notato spesso. Non mi ucciderei, forse, se stasera avessi digerito bene.

Sedutomi nella poltrona in cui mi siedo tutti i giorni da trent'anni, volsi gli occhi intorno, e mi sentii preso da uno scoramento sì orribile che mi sembrò d'esser sul punto d'impazzire.

Cercai che cosa avrei potuto fare per sfuggire a me stesso. Ogni occupazione mi spaventò, come ancor più odiosa dell'inazione. Allora, pensai di riordinare le mie carte.

Già da molto tempo pensavo a quell'operazione di ripulire i miei cassetti; poichè da trent'anni getto alla rinfusa nello stesso mobile lettere e conti, e questa confusione mi fu causa, molte volte, di gravi noie. Ma provo una tale stanchezza morale e fisica, anche solo al pensare di mettere a posto qualche cosa, che non ebbi mai il coraggio di accingermi a quel lavoro odioso.

Mi sedetti dunque davanti al mio

scrittoio, e l'aprii, proponendomi di fare una scelta delle mie vecchie carte, per distruggerne molte.

Rimasi turbato, dapprima, davanti a quel cumulo di fogli ingialliti; poi, ne presi uno.

Oh! non toccate mai il mobile di cui avete fatto il cimitero delle corrispondenze del passato, se vi è cara la vita! E se lo aprite per caso afferrate a piene mani le lettere che contiene, chiudete gli occhi, per non leggerne nemmeno una parola, perchè nemmeno una scrittura riconosciuta abbia a gettarvi ad un tratto nell'oceano dei ricordi; portate al fuoco quelle carte mortali; e quando saranno in cenere, riducetele ancora in una polvere invisibile... altrimenti, siete perduto, come io sono perduto da un'ora!

Ah! le prime lettere che rilessi non mi hanno interessato. Erano recenti, d'altronde, scritte da uomini vivi

che incontro ancora abbastanza spesso e la cui presenza non mi commuove affatto. Ma, d'improvviso, una busta mi fece trasalire. Il mio nome vi era tracciato con una grande scrittura larga; e, bruscamente, le lagrime mi son salite agli occhi. Era il mio amico più caro, quello... il compagno della mia gioventù, il confidente delle mie speranze; e mi apparve sì nettamente, col suo sorriso bonario e con la mano tesa verso di me, che un brivido mi passò per le ossa. Sì, sì, i morti ritornano, poichè l'ho veduto! La nostra memoria è un mondo più perfetto dell'universo: ridà la vita a ciò che non esiste più!

Tremanti le mani, annebbiati gli occhi, ho riletto tutto ciò che quell'amico mi diceva, e nel mio povero cuore singhiozzante ho sentito un dolore sì forte, che mi son messo a gemere co-

me un uomo a cui vengano spezzate le membra.

Allora, ho risalita tutta la mia vita come si risale un fiume. Ho riconosciuto persone dimenticate da moltissimo tempo, delle quali non sapevo più il nome. Solo il loro volto viveva in me. Nelle lettere di mia madre, ho ritrovato i vecchi domestici e la forma della nostra casa, e i piccoli particolari insignificanti che colpiscono la mente dei bimbi.

Sì, ho riveduto ad un tratto tutti i vecchi vestiti di mia madre, con le fisonomie diverse di lei, secondo le mode e secondo le acconciature successivamente adottate. L'ho riveduta specialmente con un certo vestito di seta a fiorami antichi; e mi son ricordato di una frase ch'ella mi disse un giorno in cui aveva indossata quella veste: « Roberto, figlio mio, se non stai diritto, sarai gobbo per tutta la vita. »

Poi, ad un tratto, aperto un altro cassetto, mi son trovato di fronte ai miei ricordi d'amore: una scarpetta da ballo, un fazzoletto lacerato, una giarrettiera, finanche, e dei capelli, e dei fiori disseccati. Allora i dolci romanzi della mia vita, le cui eroine ancora vive hanno, oggi, i capelli bianchi, mi hanno immerso nell'amara malinconia delle cose finite per sempre. Oh! le fronti giovani su cui s'arricciano i capelli aurei, e la carezza delle mani, e lo sguardo che parla, e i cuori che battono, e quel sorriso che promette le labbra, e quelle labbra che promettono l'abbraccio... E il primo bacio!... quel bacio senza fine che fa chiuder gli occhi, che annienta ogni pensiero nell'incommensurabile felicità del possesso prossimo!

Ho preso a piene mani quei vecchi pegni degli affetti lontani, li ho coperti di carezze violente, e nella mia a-

nima devastata dai ricordi ho riveduto ogni donna nell'ora dell'abbandono, soffrendo un supplizio più crudele di tutte le torture immaginate da tutte le favole dell'inferno.

Rimaneva un'ultima lettera. Era una lettera mia, dettata cinquant'anni or sono dal mio professore di calligrafia. Eccola:

« Mammina cara,

« Oggi ho sette anni. È l'età della ragione, e colgo l'occasione per ringraziarti di avermi data la vita.

« Sono il tuo figliuoletto che ti adora,

« Roberto. »

Avevo finito. Ero arrivato alla sorgente, e, bruscamente, mi son voltato per considerare il resto dei miei giorni. Ho visto la vecchiaia orrenda e so-

litaria, e le infermità prossime, e tutto finito, finito, finito!... E nessuno intorno a me!

Il mio revolver è qui, sulla tavola... Lo prendo... Non rileggete mai le vostre vecchie lettere. »

Ed ecco come si uccidono molti uomini, nella vita dei quali si fruga invano per scoprirvi dei grandi dolori.

FINE

14508

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

INDICE

Lui? . . . . . *pag.* 5

L'orribile . . . . . » 25

Un caso di divorzio . . . . » 43

Il porto . . . . . » 63

Quel porco di Morin. . . . » 87

Il cenno . . . . . » 119

Risveglio . . . . . » 137

Le nostre lettere . . . . » 153

Suicidi . . . . . » 171